

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Metodologia delle Scienze Sociali

Criminologia e sociologia della devianza.  
Teorie ed evoluzione

Prof. Albertina Oliverio

---

RELATORE

Michele Scarpelli

Matr. 083732

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2018/2019

## Indice

3 Introduzione

### *Capitolo primo*

6 L'individuo deviante come *outsider* e le prime teorie criminologiche

### *Capitolo secondo*

19 Teorie sociologiche della criminalità

### *Capitolo terzo*

48 Le teorie criminologiche più recenti e il *criminal profiling*

### *Capitolo quarto*

59 Conclusioni

62 Bibliografia

67 Summary

## Introduzione

Nel presente lavoro incentreremo la nostra attenzione principalmente sulla sociologia della devianza, dedicandoci alle teorie che la compongono, sviluppatesi a partire dal XVIII secolo, e al suo rapporto con la criminologia.

Il termine sociologia della devianza si riferisce alle indagini volte a dare una spiegazione dei comportamenti non conformi alla società, considerati devianti per l'appunto. Tali studi tentano dunque di comprendere le cause di questo genere di atti; a seconda della prospettiva adottata dai diversi autori, esse possono originarsi, per via procedurale oppure strutturale. La causa procedurale intende comprendere come un individuo diventi deviante, la causa strutturale analizza invece l'organizzazione sociale e i suoi effetti sul comportamento<sup>1</sup>. Possiamo quindi affermare che l'una è incentrata maggiormente sul singolo soggetto, mentre l'altra sulla struttura e l'ambiente sociale circostante. Inoltre, come riteneva lo psichiatra forense David Abrahamsen (1903-2002), la "filosofia del crimine" può essere distinta in tre gruppi: la *penology*, ovvero lo studio dell'adeguatezza della punizione inflitta e i differenti generi e modi di applicarla nei confronti di un colpevole; la "scienza delle prigioni", vale a dire lo studio dell'esecuzione della punizione inflitta; infine le "statistiche del crimine", cioè il numero di criminali e il loro tasso di recidività. Le teorie criminologiche si differenziano, pertanto, anche a seconda di quale dei tre aspetti prediligano trattare<sup>2</sup>.

La sociologia della devianza si impegna, in definitiva, nel dare spiegazioni sociologiche di quei comportamenti che vengono disapprovati dalla società e, possiamo di conseguenza dire, dei comportamenti criminali. Ecco, quindi, la correlazione tra studi sulla devianza e criminologia, la prima è parte della seconda e tenta di dare una spiegazione di quest'ultima tramite un'impronta prettamente sociologica.

Quando usiamo il termine 'crimine', lo associamo a un'ampia gamma di comportamenti illegali. Tuttavia, i singoli atti criminali possono avere poche caratteristiche in comune, eccetto il fatto che qualcuno li trovi talmente riprovevoli da farli proibire mediante la legge<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Criminological Theory*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, N.J., 1994, trad. it. *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 20.

<sup>2</sup> Abrahamsen, David, *Crime and the Human Mind*, Columbia University Press, New York, 1944, p. 17.

<sup>3</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 13.

Con il termine deviante si intende, perciò, un atto che devii dal normale codice di comportamento garantito dalla legge; che poi esistano crimini più gravi di altri appare ovvio, ma, se un atto viola una norma, esso è da considerarsi deviante in ogni caso.

Tornando alla criminologia, essa, come vedremo, non è composta solamente da studi sociologici, ma anche da teorie biologiche e psicologiche, le quali spesso vengono a contatto tra loro, rendendo quindi la materia un composto di differenti approcci, impostazioni e interpretazioni appartenenti a svariati campi.

Per la sociologia della devianza, “l’agire sociale va inteso come il prodotto del mutamento incessante delle caratteristiche personologiche e delle condizioni ambientali”<sup>4</sup>; pertanto le spetta di stabilire quali siano tali “condizioni” e individuare i limiti della loro influenza nei comportamenti individuali criminali. Per la verità, l’importanza dei fattori ambientali sull’agire delle persone era già evidente anche ai tempi di Montesquieu (1689-1755). Egli, infatti, affermava:

[...] più cose governano gli uomini, il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, gli esempi delle cose passate, i costumi, le maniere; l’*esprit general* d’una nazione è quindi il prodotto storico risultante da un complesso di fattori naturali e morali che costituiscono il fondo comune e costante della vita di un popolo e di uno stato e da cui si generano modi comuni e costanti di sentire, di pensare, di operare<sup>5</sup>.

Come accennato, molteplici sono le teorie che tentano di dare una spiegazione alla criminalità; di conseguenza analizzeremo maggiormente quelle di ambito sociologico, ma faremo comunque riferimento ad alcuni dei più noti studi psicologici, biologici e comportamentali, soprattutto perché, non di rado, le teorie tendono a ricomprendere al loro interno più elementi riconducibili a più materie. È inoltre importante tenere sempre a mente il periodo storico e il contesto intellettuale in cui esse si sviluppano, fondamentale per comprendere a fondo le motivazioni e i riferimenti concettuali che possono trovarsi alla base di una specifica teoria.

Nel primo capitolo affronteremo perciò le prime indagini sulla criminalità, cominciando da una rapida analisi della figura del deviante, per meglio comprendere chi essa sia e perché venga indicata come tale. Esaminando le teorie avremo modo anche di

---

<sup>4</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo*, LED Edizioni Universitarie, Milano, 2004, p. 117.

<sup>5</sup> Montesquieu, Charles-Louis, *Lo spirito delle leggi*, Rizzoli, Milano, 1989, (ed. or. 1748).

osservare come queste influenzino costantemente quelle successive, tanto che di alcune potremmo dire che siano un'evoluzione di quelle precedenti.

Nel secondo capitolo affronteremo alcuni tra i più celebri studi sulla criminalità dello scorso secolo. Faremo inoltre breve riferimento a quelle teorie che di criminologia trattano, ma che non seguono criteri sociologici, o non del tutto.

Infine, nel terzo capitolo concluderemo la presentazione delle indagini sulla devianza e forniremo un esempio di applicazione pratica di alcuni dei concetti e degli approcci mostrati in precedenza. Analizzeremo, infatti, le tecniche di *criminal profiling* ideate e utilizzate dal Federal Bureau of Investigation per identificare e stilare profili psico-comportamentali di criminali violenti.

Dopo questi chiarimenti preliminari, iniziamo la nostra trattazione dallo studio dell'individuo deviante e dalle prime teorie sulla criminalità.

## Capitolo primo

### L'individuo deviante come *outsider* e le prime teorie criminologiche

#### 1.1 L'*outsider* secondo Howard Becker

Gli studi di sociologia della devianza prendono avvio dalla naturale domanda sul perché un individuo commetta un atto deviante. Numerose teorie compongono la materia, ma poche di queste, almeno fino agli inizi degli anni Sessanta dello scorso secolo, hanno prestato sufficiente attenzione ai modi in cui la società reagisce al verificarsi di comportamenti devianti. Lo studio che perfezionò un approccio di questo tipo viene indicato sotto la denominazione di teoria dell'etichettamento, sebbene gli stessi autori non la considerano una vera e propria "teoria" (come avremo modo di vedere più nel dettaglio nel successivo capitolo).

È, dunque, opportuno soffermarsi sulla figura dell'individuo deviante, così intesa secondo il parere del principale esponente della succitata teoria, il sociologo Howard S. Becker (1928-). Prima di esporre l'evoluzione teorica della sociologia della devianza e della criminologia è, infatti, importante concentrarsi su questo aspetto, per meglio comprendere le differenze di approccio tra le teorie precedenti e quelle successive a questi studi. Becker definisce il deviante come un *outsider*. Per chiarire questo punto, ci affidiamo alle sue parole:

Tutti i gruppi sociali creano delle norme e tentano [...] di farle rispettare. Le norme sociali indicano i tipi di comportamento propri di determinate situazioni, definendo certe azioni "giuste" e vietandone altre "sbagliate". Quando una norma è imposta, la persona che si presume l'abbia infranta può essere vista come un individuo particolare, che non si può essere sicuri viva secondo le regole concordate dal gruppo. Tale tipo di persona è considerato come un *outsider*<sup>6</sup>.

Potremmo dunque, seguendo il ragionamento del sociologo americano, sinteticamente concludere che siano i gruppi sociali a rendere una persona deviante, a etichettarla con questa denominazione. È quindi sbagliato ricercare le cause nel singolo individuo; esse vanno ricercate piuttosto nella società e nel suo modo di reagire a tutto ciò che questa valuta come non conforme.

L'approccio di Becker, e di tutti gli esponenti appartenenti alla teoria dell'etichettamento, è relativistico e proprio questo aspetto ha fatto sì che si sviluppasse

---

<sup>6</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizioni gruppo Abele, Torino, 1987, (ed. or. 1967), p. 1.

una nuova prospettiva dalla quale studiare gli effetti della devianza, garantendo alla materia una nuova spinta propulsiva. Si tratta, come la definiscono i due studiosi Frank Williams e Marilyn McShane in *Devianza e criminalità*, di una vera e propria “svolta teorica”<sup>7</sup>. È giusto, però, ricordare come questa stessa teoria tragga principalmente origine dall’interazionismo simbolico, appartenente a una corrente della *scuola di Chicago* (che analizzeremo nel secondo capitolo).

Tornando a concentrarci sull’individuo, il suo comportamento viene definito come deviante solamente se il suo “non conformarsi” esce allo scoperto. Prima di allora, infatti, non essendo i gruppi sociali a conoscenza di tali atti da loro considerati devianti, egli è libero da etichette di tal genere. Questa è quella che Becker definisce “devianza segreta”<sup>8</sup>. Ciò che è quindi importante evidenziare è che spesso “certe persone possono essere definite devianti, mentre in realtà non hanno infranto nessuna norma”<sup>9</sup>. La società è composta da numerosi, forse infiniti, gruppi sociali e ciascun individuo è parte di alcuni di questi e non è detto che un atto, considerato deviante da uno dei gruppi, venga considerato allo stesso modo da un altro. Non è altrettanto detto che questo debba necessariamente violare la legge. Infine, il fatto che ogni aggregato sociale sia caratterizzato da proprie norme può far sì che un individuo si veda costretto ad infrangerle per poter sottostare a quelle di un altro gruppo.

I devianti sono, quindi, una categoria estremamente eterogenea fra loro, che può raggruppare assieme criminali incalliti e individui le cui colpe sono di gran lunga meno gravi.

Cosa hanno, allora, in comune le persone definite devianti? Condividono perlomeno l’esperienza di essere etichettati come *outsiders*<sup>10</sup>.

La reazione sociale, che etichetta gli individui come devianti, quindi, è l’unico punto che gli *outsider* hanno in comune fra di loro, ma è bene però sottolineare, come spiega Becker rifacendosi agli studi dell’antropologo Bronislaw Malinowski (1884-1942) nelle isole Trobriand<sup>11</sup>, che “il solo fatto che qualcuno abbia commesso un’infrazione non significa necessariamente che gli altri reagiranno come se fosse successo (viceversa, il

---

<sup>7</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 119.

<sup>8</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* cit., p. 43.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>11</sup> Malinowski, Bronislaw, *Crime and Custom in Savage Society*, trad. it. *Diritto e costume nella società primitiva*, Newton Compton, Roma, 1972.

solo fatto che qualcuno non abbia infranto una norma non significa che non sarà, trattato, in certe circostanze, come se lo avesse fatto)”<sup>12</sup>.

Studiando gli *outsider*, il sociologo americano elaborò una tipologia dei comportamenti devianti che lo portarono a sviluppare quattro differenti casi di devianza. Il primo caso è quello dell’individuo “falsamente accusato”: la società riconosce colpevole una persona che non ha però commesso alcun comportamento deviante. Ciò può accadere anche in sedi legali, come i tribunali, quando qualcuno viene ingiustamente condannato a scontare una pena o a pagare una penale. Il secondo è il caso della figura del “conforme”: si tratta quindi di un individuo rispettoso delle norme, la realtà e la percezione dei gruppi sociali coincide. Il terzo è il comportamento “pienamente deviante”, ovvero colui che viola la legge e come tale viene percepito dai gruppi sociali. Infine, l’ultimo caso è quello della “devianza segreta”<sup>13</sup> di cui abbiamo parlato poco fa.

Come afferma anche Gemma Marotta (1950-), l’etichetta che caratterizza gli *outsider* e la loro conseguente emarginazione porta questi individui ad “interiorizzare un’immagine di sé condizionata dalla reazione altrui, ad identificarsi cioè con l’immagine negativa rinviata dagli altri”<sup>14</sup>. Per comprendere meglio tale affermazione, possiamo ricorrere all’esempio presentatoci dallo stesso Becker:

Il tossicodipendente viene comunemente considerato come un individuo di poca volontà non in grado di rinunciare ai piaceri indecenti offerti dagli oppiacei e viene trattato repressivamente: gli viene vietato l’uso di droghe. Finché non può procurarsi le droghe legalmente, deve procurarsele illegalmente. [...] Il trattamento di questa devianza pone il tossicodipendente in una posizione tale che la frode e il crimine gli saranno probabilmente necessari per procurarsi la dose quotidiana. Tale comportamento è il risultato della reazione del pubblico nei confronti della devianza più che una conseguenza delle qualità inerenti all’atto deviante<sup>15</sup>.

Questa difficile condizione spesso spinge il tossicodipendente o, più in generale, l’individuo deviante, a prendere parte a gruppi di suoi simili:

Un passo finale nella carriera di deviante è l’entrare a fare parte di un gruppo deviante organizzato. Il compiere un passo ben preciso per entrare in un gruppo organizzato (o la presa di coscienza e l’accettazione del fatto di averlo già compiuto) avrà un potente impatto sulla concezione di sé di una persona. [...] I membri devianti organizzati hanno una cosa in comune: la loro devianza. Essa

---

<sup>12</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* cit., p. 25.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 41-43.

<sup>14</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 160.

<sup>15</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* cit., pp. 74-75.



dà loro un senso di destino comune, di essere nella stessa barca. [...] L'essere membro di un tale gruppo solidifica un'identità deviante. [...] I gruppi devianti tendono, più degli individui devianti, a essere spinti a razionalizzare la loro posizione. Arriviamo a sviluppare una complicata giustificazione storica, legale e psicologica della loro attività deviante<sup>16</sup>.

È scontato, dunque, affermare che colui che decide di prendere parte a un gruppo deviante organizzato abbia buone probabilità di continuare ad intraprendere la via della devianza.

## *1.2 Status egemone e interpretazione retrospettiva*

Per completare il ragionamento sulla figura del deviante, due importanti concetti della teoria dell'etichettamento sono lo *status* egemone e l'interpretazione retrospettiva<sup>17</sup>. Il primo, non è altro che l'insieme delle caratteristiche principali di un individuo, "tratti preponderanti che mettono in ombra altre caratteristiche". Un esempio degli effetti dello *status* egemone viene presentato da Williams e McShane. Durante una visita in una prigione americana, la guardia carceraria che guidava i due autori e un gruppo di semplici cittadini all'interno del carcere, raccontava le cause di detenzione dei diversi criminali lì rinchiusi. Dopo aver presentato loro un ladro di automobili, il secondino indicò ai visitatori un assassino, a quel punto la reazione del gruppo fu quella di arretrare di qualche passo. Questi avevano reagito intimoriti dall'etichetta che quel detenuto portava<sup>18</sup>. Williams e McShane scoprono, in seguito, che si trattava di un semplice ragioniere che aveva commesso un assassinio in seguito alla scoperta del tradimento della moglie. Come affermano i due autori:

Probabilmente quello era l'unico atto di violenza che avesse mai commesso in vita sua, ma adesso era marchiato per sempre dallo status dominante di 'assassino'.

L'interpretazione retrospettiva è invece un processo di rivalutazione a posteriori da parte dell'individuo etichettato come deviante, il quale riesamina i propri comportamenti sotto una nuova lente, volta a confermare la presenza di tendenze devianti in lui anche prima di aver commesso l'atto. "Dal momento che il termine di 'criminale' designa uno *status* egemone, è difficile che la gente creda che un aspetto così rilevante del

---

<sup>16</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* cit., p. 80.

<sup>17</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 128.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 128-129.

carattere di una persona non esistesse prima che commettesse l'atto e prima che venisse etichettata"<sup>19</sup>. Il deviante quindi tenta di risolvere tale incongruenza reinterpretando gli eventi del passato in modo da far combaciare ciò che era prima con ciò che è considerato adesso.

Per concludere, tornando al pensiero di Howard S. Becker, egli è dell'idea che ciascuno di noi sia soggetto a spinte di tipo deviante:

Almeno nella fantasia, la gente è molto più deviante di quanto appaia. Anziché chiederci perché i devianti vogliono fare cose disapprovate, dovremmo piuttosto chiederci perché coloro che rispettano le norme non seguano i loro impulsi devianti<sup>20</sup>.

Come spiegano lo stesso sociologo americano<sup>21</sup> e Erving Goffman<sup>22</sup> (1922-1982), la risposta sono i *commitment*, ovvero il processo attraverso il quale "la persona 'normale' viene progressivamente coinvolta nelle istituzioni e nel comportamento convenzionale". L'attaccamento di un individuo a fattori come la famiglia, il lavoro e la reputazione possono far sì che questo desista dal perseguire atti devianti.

Chiarita con maggiore precisione la figura dell'*outsider* secondo la teoria dell'etichettamento, anche se non esente da critiche come vedremo nel prossimo capitolo, possiamo quindi ora fare un passo indietro e procedere nell'espone la nascita e i primi sviluppi della criminologia.

### 1.3 La scuola classica

Gli studi dei comportamenti criminali cominciano ad attrarre l'interesse di studiosi, filosofi e scrittori a partire dal XVIII secolo. I principali autori in questione sono l'italiano Cesare Beccaria (1738-1794) e l'inglese Jeremy Bentham (1748-1832), i quali vengono riconosciuti come i principali esponenti della *scuola classica*:

---

<sup>19</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 129.

<sup>20</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* cit., p. 56.

<sup>21</sup> Becker, Howard S., *Notes on the Concept of Commitment*, in "American Journal of Sociology", 1960, pp. 32-40.

<sup>22</sup> Goffman, Erving, *Encounters: Two Studies in the Sociology of Interaction*, The Boobs-Merril Co. Inc., Indianapolis, 1961, pp. 88-110; trad. it. di P. Maranini (a cura di), *Espressione ed identità*, Mondadori, Milano, 1979, pp. 87-111.

Essa non era sorta come teoria criminologica in senso stretto, ma le idee che la scuola classica sviluppò sul funzionamento del sistema penale trovarono accoglienza tra coloro che più tardi di criminali si occuparono<sup>23</sup>.

È bene però ricordare, come scrive il criminologo Alfredo Niceforo (1876-1960), che alcuni studi nell'ambito della criminologia erano già stati intrapresi dal filosofo e scienziato campano Giambattista della Porta (1536-1615) diverso tempo prima<sup>24</sup>. Egli aveva sottoposto svariati criminali a misure antropometriche con l'obiettivo di classificarli secondo una ben delineata tipologia — cosa che in seguito fece anche Cesare Lombroso (1835-1909), coniando la definizione di “criminale per natura”.

Le idee espresse dagli autori riconducibili alla *scuola classica*, risentono inevitabilmente del clima sociale e culturale dell'Illuminismo, questi infatti esprimono concetti e interpretazioni della criminalità in linea con gli ideali del tempo. L'interesse di questi studiosi è, per l'appunto, principalmente incentrato sulla necessità di riforme del sistema penale dei maggiori paesi europei di allora, al fine di garantire maggior giustizia. Sia Beccaria che Bentham nelle loro opere manifestano l'urgenza di basare il giudizio e l'amministrazione giudiziaria sulla razionalità e sul rispetto dei diritti civili. È infatti caratteristica propria dell'Illuminismo una concezione dell'essere umano come entità razionale in grado di prendere liberamente le proprie scelte.

I punti chiave della *scuola classica* sono così riassumibili: i diritti civili, il *due process of law* (inteso come giusto processo), la regolamentazione della prova e della testimonianza, la certezza delle sentenze, la deterrenza, l'utilitarismo.

L'edonismo assunto nella teoria venne riconosciuto come facente parte della natura umana e incorporato nella razionalità, che doveva sovrintendere alla struttura legale. La legge doveva proteggere sia la società che l'individuo<sup>25</sup>.

Il criminologo Ray Jeffery<sup>26</sup>, riferendosi alla *scuola classica*, ne evidenzia la tendenza a concentrarsi maggiormente sulla “definizione legale di criminalità”<sup>27</sup>, piuttosto che sul comportamento deviante.

---

<sup>23</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 25.

<sup>24</sup> Niceforo, Alfredo, *Criminologia*, Bocca, Milano, 1949.

<sup>25</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 28.

<sup>26</sup> Jeffery, C. Ray, *The Structure of American Criminological Thinking*, in “Journal of Criminal Law, Criminology, and Police Science”, 1956, 46, pp. 668-672 e *The Historical Development of Criminology*, in H. Mannheim (a cura di), *Pioneers in criminology*, Patterson Smith, Montclair, N.J., 1972, pp. 458-498.

<sup>27</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 25.

Ritornando ora a uno dei punti chiave sopracitati, ovvero la deterrenza, possiamo affermare che questa si basi su tre componenti: la celerità, la certezza e la severità<sup>28</sup>. Con celerità ci si riferisce alla rapidità con cui la punizione deve essere applicata nei confronti del criminale. Prima la pena viene posta, migliore si ritiene che sia il risultato sull'individuo accusato. La certezza invece è necessaria per rendere sicura la condanna nei confronti di chi ha violato la legge. La severità deve essere invece proporzionale alla gravità del reato commesso.

#### 1.4 Cesare Beccaria e Jeremy Bentham

Cesare Beccaria nella sua opera più celebre, *Dei delitti e delle pene*<sup>29</sup>, espone i suoi concetti sulla giustizia penale criticando con vigore non soltanto la pena di morte e la tortura, ma anche le accuse di tipo segreto e anonimo. Propone di affiancare alla figura del giudice quella di una giuria sorteggiata che possa liberamente valutare le prove legali; in poche parole, è necessario seguire il *due process of law*, l'eguaglianza tra gli imputati va sempre mantenuta. È, inoltre, di estrema importanza la sua posizione sul tema della prevenzione dei crimini: essa deve essere l'obbiettivo primario di ogni legislazione e la si deve raggiungere emanando leggi chiare e giuste, di modo che "tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle".

Riguardo alla pena di morte, Beccaria, così come tutti gli altri esponenti della *scuola classica*, è contrario: se nessun individuo ha il diritto di togliersi la vita, allora neanche lo Stato può avere questa facoltà nei confronti di un proprio cittadino. Sarà bene però specificare che il ricorso alla pena di morte è da lui considerato legittimo — come affermò nella relazione di minoranza della giunta per la riforma del codice penale austriaco del 1792 — nel solo caso di un reo "il quale, tramando in sovvertimento dello Stato, benché carcerato e gelosamente custodito, fosse per i suoi rapporti o esterni o interni, ancora in situazione di nuovamente turbare la società e porre la in pericolo"<sup>30</sup>.

*Dei delitti e delle pene*, pubblicato per la prima volta nel 1764 in forma anonima per non incappare nei pericoli della censura di quei tempi, ebbe un forte impatto in tutta Europa, tanto che venne stampato in diverse lingue. Ancora oggi, possiamo ritrovare buona parte dei principi presenti nell'opera del pensatore milanese all'interno della maggioranza dei codici giuridici di tutto il mondo, a cominciare naturalmente dall'Italia.

---

<sup>28</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 29.

<sup>29</sup> Beccaria, Cesare, *Dei delitti e delle pene*, Rizzoli, Milano, 1994 (ed. or. 1764).

<sup>30</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 60.

Si ispirarono al suo pensiero: il codice criminale toscano del 1786, il codice penale francese del 1791, quello adottato da Caterina II di Russia, quello austriaco dell'imperatore Giuseppe II e quello prussiano di Federico il Grande, senza poi dimenticare i primi dieci emendamenti della costituzione degli Stati Uniti del 1787.

Quanto all'altro principale esponente della *scuola classica*, il filosofo e giurista inglese Jeremy Bentham, capofila della corrente utilitarista, egli ritiene che le persone siano in grado di discernere ciò che è giusto da ciò che è ingiusto. Bentham afferma che “un individuo commette un crimine perché il piacere anticipato, provato per l'atto commesso, è notevolmente superiore alla sofferenza che ne potrebbe derivare”<sup>31</sup>. Il contributo dell'autore inglese alla criminologia non si riduce però solo a questo, egli infatti ideò un nuovo sistema carcerario chiamato *Panopticon*, il quale venne poi seguito come modello per la costruzione della prima prigione cellulare a Millbank<sup>32</sup>. Si trattava di una struttura a più piani, composta da celle aperte attorno a una torre centrale d'ispezione, dalla quale i carcerieri potevano vigilare senza che i prigionieri potessero vederli. Si evitava così l'uso di catene o di altre forme di detenzione.

Nel 1778 egli ipotizzò anche di presentare periodicamente rendiconti sui criminali “per fornire alle legislature dati su cui lavorare” e inoltre offrire “una specie di barometro politico” così da valutare gli effetti del sistema giudiziario<sup>33</sup>.

Anche Bentham infine, come Beccaria, propone un nuovo sistema di giustizia penale, all'interno del quale la pena non viene inflitta per motivi vendicatori o imparziali, ma è volta a ridurre il crimine attraverso un uso della giustizia razionale e responsabile.

Un altro importante esponente della *scuola classica*, per concludere, è Francesco Carrara (1805-1888), egli “sostiene che l'uomo, libero nella scelta delle proprie azioni, è responsabile moralmente di ciò che fa e che quindi la pena deve avere un valore etico-retributivo ed essere proporzionata al danno arrecato”<sup>34</sup>. Obiettivo primario del diritto penale deve essere quindi la prevenzione dei crimini e considerare il reato come un'entità di diritto.

Appartengono inoltre alla *scuola classica* numerosi altri studiosi come Giovanni Carmignani (1768-1847), Pellegrino Rossi (1787-1848) e Enrico Pessina (1828-1916). Molti dei concetti espressi da questi autori hanno avuto anche forte influenza in tempi più recenti con le teorie della scelta razionale, le quali “sostengono che esiste una connessione

---

<sup>31</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 61.

<sup>32</sup> Bentham, Jeremy, *Panopticon or the Inspection House*, Thomas Byrne, Dublino, 1791.

<sup>33</sup> Bentham, Jeremy, *View of the Hard Labour Bill*, in J. Bowring (a cura di), “The Works of Jeremy Bentham”, Edimburgo, 1843, XI vol.

<sup>34</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 62.

tra le opportunità di commettere un reato, le condizioni ambientali di una certa epoca, e la prontezza del reo a commettere un crimine”<sup>35</sup>. Evidente è quindi l’importanza che queste teorie hanno avuto, non solo in quanto le prime in ambito criminologico, ma anche in quanto modello per i successivi studi, permettendo così alla disciplina di progredire.

### 1.5 *La scuola positiva*

A partire dal XIX secolo un nuovo tipo di approccio andò sviluppandosi, nasce infatti la *scuola positiva*, i cui principali esponenti sono perlopiù scienziati, matematici e medici. In linea con gli ideali positivistici, questi autori tentarono di dare una spiegazione dei comportamenti devianti di tipo scientifico. L’attenzione si era dunque spostata dal tentativo di costruire un sistema giudiziario più equo a uno studio più rigoroso della criminalità e dei criminali, basato su una visione deterministica del mondo.

La prospettiva positivista enfatizza l’idea che molti comportamenti siano una funzione delle forze sociali esterne al di là del controllo individuale e delle spinte interiori, come le capacità mentali e il substrato biologico. Si ritiene che gli esseri umani, come parte del regno animale, siano influenzati, se non determinati, nelle loro azioni soprattutto da fattori culturali, sociali e biologici piuttosto che liberi di agire secondo la loro volontà<sup>36</sup>.

Il pensiero criminologico positivistico si basa sulla possibilità di valutare i fenomeni tramite esperienze verificabili e sistematizzabili; questo è il periodo in cui avvengono importanti scoperte tecnologiche e scientifiche: un profondo impatto sulla sociologia venne dallo svilupparsi del concetto di “evoluzione” portato avanti da Charles Darwin. Questi studi contribuirono ad alimentare la convinzione positivistica che la società umana fosse in costante divenire.

È opportuno ricordare tra i precursori di questo nuovo approccio positivistico la cosiddetta *scuola di Lione*, la *scuola Frenologica* e infine la *scuola statistica* guidata da Lambert-Adolphe-Jaques Quetelet (1796-1874), il quale fu tra i primi a concepire la statistica criminale. Egli infatti assieme ad André Guerry (1802-1866) esaminò a fondo le statistiche sociali di molti paesi europei e, facendo uso della teoria della probabilità, formulò il concetto di persona media, applicandolo poi allo studio della criminalità.

Gli esponenti della *scuola Frenologica*, come Franz Joseph Gall (1758-1828) e Johann Gaspar Spurzheim (1776-1832), invece, ritenevano che le caratteristiche devianti dei

---

<sup>35</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 35.

<sup>36</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 66.

criminali risiedessero nei rigonfiamenti del cranio (a tal proposito abbiamo già citato Giambattista della Porta come anticipatore di queste indagini).

La nascita della *scuola positiva* si deve principalmente a tre studiosi italiani: Cesare Lombroso<sup>37</sup>, Enrico Ferri<sup>38</sup> (1856-1929) e Raffaele Garofalo<sup>39</sup> (1851-1934). Il primo di questi, come afferma John Douglas (1945-), “è generalmente riconosciuto come colui che ha condotto la criminologia nell’era della scienza”<sup>40</sup>. Formatosi come chirurgo, Lombroso “condusse osservazioni sistematiche, raccogliendo dati tramite varie misurazioni su soldati, criminali, malati mentali e sul resto della popolazione”<sup>41</sup> e svolse indagini sul fenomeno del crimine, ricorrendo a metodi sperimentali di laboratorio e di ispirazione biologica e fisiologica.

Fu proprio Lombroso ad elaborare la definizione di “delinquente nato”, ovvero la figura dell’individuo il cui aspetto fisico rappresenta la manifestazione di un “atavismo” per il quale è possibile riscontrare nei criminali caratteristiche simili di uno stadio più primitivo della evoluzione umana, permettendo quindi di classificarli. Il comportamento deviante era dunque dovuto a cause bio-antropologiche.

Il delinquente nato mostra, in una proporzione del 33%, numerose caratteristiche specifiche che sono quasi sempre ataviche [...] i tratti riscontrabili tra le popolazioni selvagge sono comuni tra i delinquenti nati. [...] Si possono riscontrare analogie inaspettate persino nei piccoli dettagli, ad esempio nelle regole improvvisate delle bande criminali; l’abitudine del tatuaggio; la crudeltà fuori dal comune dei loro giochi; l’eccessiva gestualità<sup>42</sup>.

Lombroso intraprese questo tipo di studi a partire dal 1864, compiendo osservazioni sui soldati dell’esercito piemontese, a quel tempo, infatti, ricopriva la carica di “medico aggiunto al Corpo Sanitario Militare per il solo tempo di guerra”. Ciò che colpì in modo particolare l’illustre studioso fu la grande quantità di tatuaggi del “soldato disonesto in confronto all’onesto”<sup>43</sup>.

---

<sup>37</sup> Lombroso, Cesare, *L’uomo delinquente*, Hoepli, Torino, 1875 (II ed. ampliata, Bocca, Torino, 1878).

<sup>38</sup> Ferri, Enrico, *Criminologia*, Bocca, Torino, 1881.

<sup>39</sup> Garofalo, Raffaele, *Criminologia*, Bocca, Torino, 1891.

<sup>40</sup> Douglas, John (et. al.), *Crime Classification Manual. A Standard System for Investigating and Classifying Violent Crimes*, Jossey-Bass, San Francisco, 1992.

<sup>41</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 41.

<sup>42</sup> Lombroso, Cesare, *L’uomo delinquente* cit.

<sup>43</sup> Zerboglio, Adolfo, *Cesare Lombroso*, Formiggini, Genova, 1912.

Fu nel novembre del 1872 che Lombroso esaminò il cadavere di Giuseppe Vilella, un brigante calabrese settantenne. Egli riscontrò diverse anomalie nella struttura cranica del criminale:

L'autopsia evidenziò infatti alla base del cranio la fusione congenita della parte corrispondente dell'occipite con l'atlante e altre caratteristiche anomale, quali la mancanza della cresta occipitale interna, la deformazione della cresta mediana e altre deformazioni delle ossa craniche. Queste anomalie spinsero Lombroso a ipotizzare che quelle peculiari caratteristiche ossee avessero avuto una certa influenza sull'attività del cervello del criminale Vilella. Per Lombroso l'eziologia di queste anomalie poteva essere imputata a un arresto allo stato fetale nello sviluppo del cervello del soggetto e di tutti i criminali in generale, arresto dello sviluppo che si manifestava anche a livello fenotipico, cioè nell'apparenza esteriore<sup>44</sup>.

Per Lombroso, alcune delle caratteristiche fisiche principali che permettono di distinguere i criminali dalle persone normali erano: mandibole pronunciate, denti soprannumerari o in doppia fila, zigomi marcati, naso schiacciato, maggior numero di ossa craniche. Gli aspetti fisiologici e psicologici, invece, erano: soglia del dolore più elevata, più veloce guarigione dalle ferite, vista più acuta, mancanza di rimorso, tatuaggi e spiccata pigrizia; “Inoltre, si riscontrano un alto grado di vanità; passione per il bere e il gioco d'azzardo; passioni violente e fluttuanti; straordinaria sensibilità verso la propria personalità; una concezione speciale di Dio e della morale”<sup>45</sup>.

Gli studi sulla delinquenza atavica esposti ne *L'uomo delinquente*, ebbero forte seguito, tanto che l'opera venne ripubblicata ben cinque volte (le nuove edizioni prevedevano anche correzioni e aggiunte).

Lombroso oltre al “delinquente nato” individuò anche altri tipi di criminali: il malato mentale, l'epilettico e l'occasionale. In seguito, il suo allievo, Enrico Ferri, incluse anche gli autori dei delitti passionali e il delinquente abituale. Egli infatti “nella ricerca della causa del comportamento criminale, si spinse più in là rispetto al suo maestro”<sup>46</sup> prendendo in considerazione anche altri importanti fattori causali: fisici (la razza, la geografia e il clima), antropologici (l'età, il sesso e la psiche) e quelli sociali (i costumi, la religione, l'economia e la densità della popolazione). Come scrive, a proposito di Ferri, David Abrahamsen:

---

<sup>44</sup> Russo, Fabrizio, *Manuale di criminal profiling. Teorie e tecniche per tracciare il profilo psicologico degli autori di crimini violenti*, Torino, CELID, 2018, pp. 1-2.

<sup>45</sup> Lombroso, Cesare, *L'uomo delinquente* cit.

<sup>46</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 41.



His view was based on what he called ‘the law of criminal saturation’, stating that if people and their surroundings remained constant, crime would remain stable regardless of the methods of punishments used. Keeping in mind the failure of punishment, he proposed preventive measures – exclusion of juveniles from the courts, better education, better marriage and divorce laws, shorter working hours, and so on<sup>47</sup>.

Raffaele Garofalo, invece, pur seguendo le orme di Lombroso, prese le distanze dalle cause biologiche della delinquenza, lo studioso italiano riteneva infatti “che le popolazioni civilizzate nutrissero dei sentimenti profondi sul valore della vita, dei diritti umani e della proprietà”<sup>48</sup>. La mancanza di questi “sentimenti” era, secondo Garofalo, indice di una apatia nei confronti degli altri essere umani, vi era dunque, alla base del comportamento deviante, un’assenza di coinvolgimento di tipo altruistico che egli definisce come “anomalia”. Questa poteva essere sia fisica sia morale, la prima in particolare era più facilmente riscontrabile tra i membri appartenenti a “certe razze inferiori”<sup>49</sup>.

### *1.6 L’eredità della scuola positiva*

Nel XX secolo, diversi studiosi, rifacendosi al lavoro dei positivisti italiani, si concentrarono sugli aspetti biologici della criminalità, nello specifico, esaminarono le origini e i precedenti familiari di alcuni delinquenti, volendo individuare un’ereditarietà del gene criminale. Tra questi, celebre è lo studio compiuto da Richard Dugdale (1841-1883) su sei generazioni della famiglia Juke, nel tentativo di confermare il fatto che il comportamento criminale fosse ereditario<sup>50</sup>. Dugdale individuò, infatti, all’interno dell’albero genealogico dei Juke, numerosi criminali e prostitute, tutti discendenti da un padre criminale. Anche Henry Goddard (1866-1957) svolse un lavoro simile, questa volta sulla famiglia Kallikak, mettendo a paragone le vite di due rami familiari discendenti da un soldato nel periodo della Guerra di Indipendenza americana. I figli nati dal matrimonio con una donna quacchera non presentavano alcun tipo di devianza criminale, mentre quelli

---

<sup>47</sup> Abrahamsen, David, *Crime and the Human Mind* cit., p. 10.

<sup>48</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 42.

<sup>49</sup> Allen, Francis A., *Raffaele Garofalo*, in H. Mannheim (a cura di), “Pioneers in Criminology”, Patterson Smith, Montclair, N.J., 1972, pp. 318-340.

<sup>50</sup> Dugdale, Richard, *The Jukes: A Study in Crime, Pauperism, Disease, and Heredity*, Putnam’s, New York, 1877.

nati dalla relazione con una barista “mentalmente labile” riscontravano numerose caratteristiche delinquenti<sup>51</sup>.

William Sheldon (1898-1977), infine, pose la propria attenzione sulle tipologie fisiche, sostenendo che alcuni tratti del corpo siano essenziali per la predisposizione alla criminalità. Egli ideò tre categorie di individui che comprendevano determinate caratteristiche fisiche e inclinazioni caratteriali, definite come somatotipi:

*Ectomorfo* è un individuo con le ossa piccole, magro, gracile e con una personalità sensibile e introversa (timida). Il *mesomorfo* ha il corpo muscoloso, con le ossa larghe, e una personalità aggressiva, estroversa e attiva. Il terzo tipo, quello dell'*endomorfo*, ha una costituzione grassa, con una personalità rilassata, gioviale ed estroversa. Sheldon dedusse che i delinquenti avevano di solito le caratteristiche fisiche dei mesomorfi<sup>52</sup>.

Riassumendo, fin qui, dopo esserci soffermati sul pensiero illuministico della *scuola classica*, specificatamente su quello di Beccaria e Bentham, sottolineando come entrambi gli studiosi pongano maggiormente l'accento sulla condizione dei sistemi giuridici di allora, abbiamo analizzato l'approccio positivista di Lombroso e l'atavismo come presunta causa di comportamenti criminali. Abbiamo inoltre presentato le indagini svolte, sulla falsariga di quelle di Lombroso, da Ferri e Garofalo e abbiamo verificato l'influenza di queste teorie nel XX secolo.

Compresa meglio la figura dell'individuo deviante secondo il pensiero di Becker e concluso la disamina sulle due scuole che hanno dato vita alla moderna criminologia, nel prossimo capitolo ci concentreremo sulle teorie di sociologia della devianza che, nel corso del Novecento, hanno ricoperto un ruolo di primo piano.

---

<sup>51</sup> Goddard, Henry, *The Kallikak Family: A Study in the Heredity of Feeble-mindedness*, Macmillan, New York, 1913.

<sup>52</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 43.

## *Capitolo secondo*

### Teorie sociologiche della criminalità

#### *2.1 La scuola di Chicago*

Numerose sono le teorie di ambito sociologico (ma anche psicologico e antropologico) che hanno affrontato il fenomeno della criminalità nel secolo scorso, per questo motivo ci soffermeremo soltanto su alcune di esse, ovvero quelle che hanno maggiormente influenzato il modo di analizzare la devianza e la criminalità.

Indubbiamente a ricoprire una funzione centrale di sviluppo della materia è stata la *scuola di Chicago*, che intorno agli anni Venti elaborò nuovi metodi e tecniche di studio dei comportamenti criminali. Il primo dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago venne istituito nel 1892 e, col passare degli anni, questo divenne “una delle forze dominanti in seno al pensiero sociologico americano”<sup>53</sup>. Gli esponenti di questa scuola, come scrive David Matza (1930-2018), ritenevano la comunità come il più importante e determinante elemento di influenza sul comportamento degli individui<sup>54</sup>. Possiamo già notare da questa affermazione, che evidenzia l'interesse di questi studiosi verso il legame tra singolo e società, come il pensiero di Becker sia in parte connesso anche agli studi portati avanti dalla *scuola di Chicago*.

Sono i metodi utilizzati da questi sociologi per osservare l'individuo e la città che costituiscono il punto centrale della scuola. Gli individui venivano studiati sia singolarmente, sia all'interno della loro vita aggregata.

La forte urbanizzazione avvenuta tra gli anni Venti e Trenta negli Stati Uniti fece sì che in molti ritenessero le città responsabili di gran parte dei problemi sociali, in modo particolare di quelli delinquenziali. Questa opinione era ben radicata soprattutto a causa della forte presenza di emigrati nei quartieri più poveri delle città, i quali venivano fortemente discriminati da parte della popolazione residente.

Il ‘crogiolo’ (melting pot) del sogno americano divenne ben presto l'incubo dell'efficacia della legge, quando divenne evidente che i quartieri della città avevano pochissimi scopi o modi di vivere in comune. Spesso le persone percepivano la legge come qualcosa a loro estranea, rifiutando di osservarla o di contribuire a farla rispettare<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 55.

<sup>54</sup> Matza, David, *Becoming Deviant*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, N.J., 1969, trad. it. *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna, 1976.

<sup>55</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 57.

Le principali tecniche di ricerca adottate dalla *scuola di Chicago* sono due: l'uso di dati ufficiali (relativi alla criminalità, alla sicurezza sociale e alla situazione abitativa) e la cosiddetta "storia di vita". La seconda si basa su studi volti ad indagare gli aspetti più profondi del mondo reale; in altre parole, "la storia di vita" analizza il processo sociopsicologico attraverso il quale si diventa criminali.

La storia di vita costituiva lo strumento metodologico adeguato per afferrare in profondità gli elementi combinati e gli eventi che danno forma alle vite individuali<sup>56</sup>.

Il primo a concentrarsi su quest'aspetto fu William Thomas (1863-1947), egli infatti analizzò la psicologia dei popoli ponendola a fondamento della nuova disciplina che istituì presso l'Università di Chicago, cioè l'etnografia.

Essendo numerosi gli esponenti della *scuola di Chicago*, numerose sono anche le diverse interpretazioni che si hanno circa la criminalità. Una di queste è la teoria ecologica e della disgregazione sociale, la quale cercava di evidenziare la relazione tra criminalità e i quartieri di Chicago. L'indagine stabilì infatti che vi sono usi dominanti del territorio all'interno di ogni zona. Quando i modi tipici di una zona sconfinano in una adiacente, si verifica un'invasione e quel territorio diviene maggiormente instabile. Col tempo gli usi invasori prendono il sopravvento sui residenti, creando un nuovo ambiente sociale. Robert Park (1864-1944) e Ernest Burgess (1886-1966), importanti sociologi dell'Università di Chicago, divisero idealmente la città in zone concentriche, in modo da osservarne l'evoluzione<sup>57</sup>. Le ricerche mostrarono che i problemi sociali erano quantitativamente più presenti nelle zone di transizione, quelle dove vivevano le classi più povere, prevalentemente emigrati, che si trovavano tra il centro della città, ovvero le zone lavorative, e la periferia, cioè le zone residenziali. Queste osservazioni descrivevano dunque la città come un luogo dove la vita sociale era superficiale e conduceva alla disgregazione sociale. Quest'ultima si presentava inevitabilmente con maggior frequenza nelle aree più degradate.

Di fronte alla difficoltà nel mantenere le relazioni primarie gli immigrati (oltre a dover emergere economicamente in una società di classe), si rifugiavano nella sicurezza delle loro

---

<sup>56</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 55.

<sup>57</sup> Park, Robert, Burgess, Ernest e McKenzie, Roderick, *La città*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967 (ed. or. 1925).

culture di origine. Perciò, il legame esistente tra immigrati e criminalità non andava visto come il prodotto di un'eredità culturale, bensì come prodotto di un duplice problema: la disgregazione sociale e il conflitto con la cultura americana dell'epoca<sup>58</sup>.

È possibile definire la disgregazione sociale come l'insieme di quattro elementi: basso status economico, mescolanza di gruppi etnici diversi, alta mobilità dei residenti verso e fuori dal quartiere e nuclei familiari disagiati o spezzati<sup>59</sup>.

Un'altra teoria propria della *scuola di Chicago*, tra le più feconde, è quella sociopsicologica dell'interazionismo simbolico, la quale prende avvio dalla concezione che il comportamento umano non sia altro che il prodotto di simboli sociali scambiati tra individui. La definizione della propria identità avviene riflettendosi negli altri: ogni situazione prevede che l'individuo ricopra un ruolo definito da determinati comportamenti. Il riconoscimento della relatività della vita sociale, composta da infiniti ruoli da interpretare, permette di comprendere la devianza, concettualizzando il comportamento delle persone come relativo. Proprio da questo approccio, negli anni Sessanta, prese origine la teoria dell'etichettamento e fu proprio grazie alle diverse teorie che compongono la *scuola di Chicago* che molte altre ne seguirono. Fra queste, la teoria dell'associazione differenziale di Edwin Sutherland (1883-1950).

## 2.2 Sutherland e la teoria dell'associazione differenziale

Sutherland riteneva che il comportamento criminale potesse essere “appreso” all'interno di un determinato ambiente sociale. La sua teoria, presentata nella sua prima versione nel 1939<sup>60</sup> e in quella finale nel 1947<sup>61</sup>, ebbe un forte seguito fin da subito, tanto che il criminologo Ray Jeffery gli riconobbe il merito del fatto che oggi sociologia e criminologia siano due materie tra loro molto vicine<sup>62</sup>. Gli studi di Sutherland risentono fortemente degli insegnamenti della *scuola di Chicago*, in particolare del già citato William Thomas, non a caso un curatore di una raccolta degli scritti dello stesso Sutherland ebbe a dire: “la teoria del comportamento criminale di Sutherland [...] può

---

<sup>58</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 60.

<sup>59</sup> Sampson, Robert J. e Groves, Byron W., *Community Structure and Crime: Testing Social Disorganization Theory*, in “American Journal of Sociology”, 1989, 94, pp. 609-627.

<sup>60</sup> Sutherland, Edwin, *Principles of Criminology*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1939.

<sup>61</sup> Sutherland, Edwin, *Principles of Criminology*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1947.

<sup>62</sup> Jeffery, C. Ray, *Crime and Prevention Through Environmental Design*, Sage, Beverly Hills, Calif., 1977.

essere considerata un adattamento della sociologia interazionista esposta da W.I. Thomas”<sup>63</sup>.

Sutherland si ispirò a tre delle principali concettualizzazioni della *scuola di Chicago*, vale a dire la scuola ecologica, l’interazionismo simbolico (entrambi già discussi nel precedente paragrafo) e la teoria del conflitto culturale. Quest’ultima ipotizzava che la criminalità fosse dovuta al conflitto tra le diverse culture, che sono alla base del comportamento individuale, dei diversi gruppi che proliferavano tra le classi meno abbienti, costituite perlopiù da emigrati provenienti da differenti paesi. Compiendo una sorta di sintesi di queste tre teorie, Sutherland riuscì a dare spiegazione dei diversi tassi di criminalità all’interno della società (seguendo l’approccio del conflitto culturale), ma anche del processo attraverso il quale un individuo diventa criminale (seguendo l’interazionismo simbolico)<sup>64</sup>. Un soggetto “diviene delinquente a causa di una prevalenza di definizioni favorevoli alla violazione della legge su quelle sfavorevoli alla violazione stessa”<sup>65</sup>. Le prime spiegazioni e i primi concetti dell’associazione differenziale elaborata dal criminologo americano vennero presentati nella seconda edizione dei *Principles of Criminology*. Egli afferma:

Primo, ogni persona può essere educata ad adottare e seguire qualunque tipo di comportamento che sia in grado di seguire. Secondo, il non riuscire a seguirne uno è dovuto alla mancanza di coerenza e di armonia nelle influenze che guidano un individuo. Terzo, il principio del conflitto culturale diviene dunque lo strumento principale per spiegare la criminalità<sup>66</sup>.

Con associazione differenziale, Sutherland intendeva che “i contenuti dei modelli dell’associazione”<sup>67</sup> erano differenti a seconda delle persone.

Era il contenuto della comunicazione ad essere il punto focale. Sutherland vedeva il crimine come la conseguenza del conflitto di valori; vale a dire, l’individuo seguiva un comportamento culturalmente approvato, che però il resto della società americana disapprovava (e sanzionava penalmente). [...] la teoria dell’associazione differenziale è il prodotto sia dell’ambiente

---

<sup>63</sup> Schuessler, K. (a cura di), *Edwin H. Sutherland: On Analyzing Crime*, University of Chicago Press, Chicago, Ill., 1973, trad. it. *Il crimine dei colletti bianchi*, Giuffrè, Milano, 1980.

<sup>64</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 74.

<sup>65</sup> Sutherland, Edwin e Cressey, Donald, *Criminology*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1978, trad. it. *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1996.

<sup>66</sup> Sutherland, Edwin, *Principles of Criminology*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1934.

<sup>67</sup> Sutherland, Edwin, *Principles of Criminology*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1939.

sociale che circonda gli individui, sia dei valori trasmessi da persone che in quell'ambiente sociale ricoprono un ruolo primario<sup>68</sup>.

La teoria dunque afferma che il comportamento criminale può essere appreso attraverso le relazioni sociali, in un processo di comunicazione interattiva. È quindi necessaria la presenza di una associazione con altri individui affinché i comportamenti possano essere trasmessi, è necessario un contatto di tipo sociale. La maggior parte degli atti criminali non richiede affatto maggiori requisiti rispetto ai comportamenti che invece vengono appresi nel corso dell'attività quotidiana. Sutherland “vede la maggioranza dei comportamenti criminali caratterizzata essenzialmente dalle stesse tecniche che si apprendono dal comportamento conforme”<sup>69</sup>. Ad influire sul modo di comportarsi di un individuo non sono solo i modi di fare cui egli è esposto, ma anche l'assenza di modelli comportamentali alternativi (criminali o meno) verso i quali fare riferimento.

Sono state mosse diverse critiche alla teoria di Sutherland, in particolare alcuni ricercatori hanno evidenziato l'impossibilità di poter pervenire ad una dimostrazione empirica dei suoi studi in quanto impossibile quantificare il peso delle associazioni differenziali<sup>70</sup>.

La teoria dell'associazione differenziale non è, però, l'unico studio al quale Sutherland si è dedicato. Celebri, infatti, sono le sue indagini sulla criminalità dei “colletti bianchi”<sup>71</sup>, definizione da lui stesso coniata.

Ho usato il termine ‘criminali dal colletto bianco’ per riferirmi alle persone della classe socioeconomica superiore che violano le leggi emanate per regolare la loro professione<sup>72</sup>.

Egli adottò questo termine per spiegare come le persone provenienti da classi sociali più elevate apprendano i comportamenti criminali allo stesso modo di quelli provenienti dai ceti inferiori.

Conclusa la discussione sulla *scuola di Chicago* e sul lavoro di Sutherland, nel seguente paragrafo ci concentreremo invece su un'altra fondamentale teoria della

---

<sup>68</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 76.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 78.

<sup>70</sup> De Fleur, Melvin L. e Quinney, Richard, *A Reformulation of Sutherland's differential association theory and strategy for empirical verification*, in “Journal of Research in Crime and Delinquency”, 1966, 3, pp. 1-22.

<sup>71</sup> Sutherland, Edwin, *White Collar Crime*, Holt, Rinehart & Winston, New York, 1949, trad. it. *La criminalità dei colletti bianchi*, Unicopli, Milano, 1986.

<sup>72</sup> Sutherland, Edwin, *The Sutherland Papers*, Indiana University Press, Bloomington, 1956.

sociologia della devianza, la teoria dell'anomia, originariamente ideata da Émile Durkheim (1858-1917) e sviluppata da Robert Merton (1910-2003).

### 2.3 La teoria dell'anomia, da Durkheim a Merton

Il concetto di anomia venne presentato per la prima volta da parte di Durkheim all'interno del suo libro *La divisione del lavoro sociale*<sup>73</sup>. Con questo termine egli si riferiva alla “deregolamentazione” che avviene all'interno di una società, ovvero quando vengono meno le regole procedurali generali (quelle che hanno a che vedere con il comportamento da seguire nei rapporti sociali), le quali perdono di significato e fanno sì che le persone non sappiano più cosa aspettarsi l'una dall'altra. Questa perdita di norme conduce alla devianza.

La parola “anomia” venne, invece, utilizzata da Durkheim per la prima volta ne *Il suicidio*<sup>74</sup>, il suo lavoro più celebre. La teoria del sociologo alsaziano, dalla quale Merton anni dopo sviluppò la propria, afferma che le società si siano evolute da una forma semplice, non specializzata, ovvero quella meccanica, ad una forma più complessa e specializzata, quella organica. Nella società meccanica gli individui si comportano similmente, tutti svolgono le stesse attività lavorative e i loro fini sono volti al bene del gruppo. Man a mano che le società progrediscono, il lavoro diventa sempre più specializzato e complesso, di conseguenza le società moderne sono caratterizzate da compiti lavorativi specifici e i fini si individualizzano. Sono necessarie relazioni sociali altamente complesse per produrre e distribuire il prodotto dovuto alle abilità lavorative dei singoli. Per questo motivo, Durkheim afferma che la società organica è fondata sul contratto, il quale priva le relazioni di legami personali, portando alla disgregazione sociale e quindi all'anomia. Privi di regole chiare e norme che li guidino, gli individui non trovano il loro posto all'interno della società e hanno difficoltà ad adattarsi. Questa situazione inevitabilmente provoca insoddisfazione, frustrazione, insofferenza e quindi devianza.

Studiando la Francia e l'Europa dopo la rivoluzione industriale, Durkheim individuò le cause dell'anomia nella crisi economica, nell'industrializzazione forzata, nella commercializzazione. Era convinto che le società occidentali contemporanee attraversassero uno stato costante di anomia. Durkheim riteneva che un periodo di disgregazione sociale,

---

<sup>73</sup> Durkheim, Émile, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999 (ed. or. 1893).

<sup>74</sup> Durkheim, Émile, *Le suicide. Etude de sociologie*, Puf, Parigi, 1960, trad. it. *Il suicidio. L'educazione morale*, Utet, Torino, 1998 (ed. or. 1897).



causato da una depressione economica, avrebbe accresciuto il grado di anomia, quindi i tassi di criminalità, suicidio e devianza<sup>75</sup>.

Riassumendo, dunque, possiamo dire che con anomia Durkheim intendesse uno stato di perenne confusione ideologica nell'organizzazione sociale, causata dai costanti e repentini cambiamenti delle società moderne, all'interno delle quali l'individuo, persi i punti di riferimento, non riesce a riconoscersi. A questo riguardo, egli ideò anche il termine di "suicidio anomico" per indicare atti di tal genere dovuti alla perdita delle norme sociali. Questi ultimi si presentavano più frequentemente, sempre secondo Durkheim, durante periodi di depressione economica o di crisi politico-istituzionali.

Nel 1938 Robert Merton riprese il concetto di anomia per spiegare la devianza negli Stati Uniti. L'elaborazione della sua teoria appare, sotto certi aspetti, diversa da quella di Durkheim; Merton infatti

[...] ridefinì l'anomia come una discrepanza (o incongruenza) tra mezzi e fini prodotta dalla struttura sociale che propone delle mete senza che vengano forniti a tutti i mezzi per conseguirle. La devianza, quindi, poteva essere spiegata come il sintomo di una organizzazione della società dentro la quale 'le mete culturalmente definite e i mezzi socialmente strutturati' sono separati tra di loro. In altre parole, la devianza è il frutto dell'anomia<sup>76</sup>.

Alcune persone, dunque, in virtù della loro appartenenza a classi inferiori, non possono raggiungere mete e obiettivi di successo a causa degli scarsi mezzi a loro disposizione. Ciò provoca tensioni sociali che spingono alcuni individui verso la criminalità. Per questo motivo la teoria dell'anomia di Durkheim e Merton viene spesso indicata anche come teoria della "tensione", poiché vede la frustrazione sociale, le tensioni per l'appunto, come motivo scatenante della devianza (nel caso di Merton la "tensione" è dovuta all'impossibilità di poter avverare il "sogno americano").

Tornando a Merton, il suo pensiero non fu influenzato solamente da Durkheim, è bene ricordare infatti che egli fu allievo del sociologo Talcott Parsons (1902-1979), dal quale riprese un approccio di tipo struttural-funzionalista. La spiegazione degli eventi sociali risiedeva all'interno della struttura sociale stessa.

---

<sup>75</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 86.

<sup>76</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 86.

Parsons considerava la società come il risultato di un equilibrio di forze [...] che serviva a produrre ordine. Quando le varie componenti della struttura sociale giungono ad una posizione di squilibrio [...] allora l'organizzazione sociale si sta disintegrando. Il concetto durkheimiano di anomia si inseriva perfettamente dentro la cornice parsonsiana, e costituì il fulcro principale del libro di Parsons *La struttura dell'azione sociale*<sup>77</sup>.

Infine, in molti hanno riscontrato punti in comune tra la teoria di Merton e quella dell'associazione differenziale di Sutherland. Lo stesso Merton vedeva le due teorie come complementari. Egli intendeva spiegare la parte mancante degli studi di Sutherland:

[...] la questione chiave di questa teoria si focalizza sulle origini e le conseguenze socialmente strutturate del comportamento deviante, essa non ci dice quasi nulla sui meccanismi sociali di trasmissione di tali modelli di comportamento o sui modi in cui le iniziali deviazioni individuali delle norme si cristallizzano in carriere devianti<sup>78</sup>.

Merton riteneva che l'anomia derivasse dalla mancanza di integrazione tra le mete sociali culturalmente prescritte e la disponibilità dei mezzi necessari per raggiungerle. All'interno di una società, infatti, alcune mete (come ad esempio il successo economico) sono poste maggiormente in primo piano rispetto ad altre e i mezzi legittimi per realizzarle sono il lavoro, l'istruzione, l'ascesa sociale. Quando, però, queste mete vengono eccessivamente messe in risalto, come avveniva negli Stati Uniti all'epoca di Merton, si creano le condizioni per l'anomia: gli individui non avendo pari possibilità di successo a causa di una diseguale distribuzione dei mezzi legittimi per raggiungerlo, utilizzano strumenti illeciti per cercare di ottenere i propri obiettivi. Merton intravedeva quindi le cause della diseguaglianza nella struttura sociale. Come scrisse il sociologo americano:

La teoria sostiene che ogni qualvolta vi sia un'accentuazione del valore del successo [...] si verificherà il fenomeno di una diminuita conformità alle norme istituzionali che stabiliscono quale comportamento sia appropriato per raggiungere quella particolare forma di successo, e, in misura maggiore, ciò avverrà fra coloro che si trovano socialmente svantaggiati per affrontare la competizione. La causa, quindi, che produce una tensione in direzione

---

<sup>77</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 88, il riferimento è a Parsons, Talcott, *The Structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York, 1937, trad. it. *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1986.

<sup>78</sup> Merton, Robert, *On the Evolving Synthesis of Differential Association and anomie theory: A Perspective from the Sociology of Science*, in "Criminology", 1997, 35, p. 519.

dell'anomia, è il conflitto che si instaura fra le mete culturali e la possibilità di usare i mezzi istituzionali, qualunque sia il carattere delle mete<sup>79</sup>.

La società americana era dunque in una condizione di anomia perenne, poiché i canali del successo erano preclusi a determinate classi sociali. Merton riassume così la teoria dell'anomia:

Essa sostiene che i tassi dei diversi tipi di comportamento deviante (non solo criminale) sono elevati in una società dove, come nell'*American dream*, la cultura attribuisce un valore molto elevato al successo economico e alla mobilità verso l'alto per *tutti* i suoi membri, anche se nella brutale realtà sociale un grande numero di persone che appartengono agli strati inferiori della struttura sociale hanno un accesso drasticamente limitato alle risorse legittime per realizzare quelle mete indotte o enfatizzate culturalmente<sup>80</sup>.

Agli individui cui è negato l'accesso ai mezzi per il successo non resta altro che reagire secondo cinque possibili modelli di adattamento, ideati da Merton stesso. Vi sono quindi i *retreatists*, ovvero i "rinunciatori", che decidono di rifiutare sia i mezzi legittimi sia le mete prefissate. Si hanno poi i "conformi", gli individui cioè consci del limitato accesso ai mezzi e alle mete, ma che ritengono comunque legittimo questo sistema. Il terzo modello è invece quello degli "innovatori", coloro che mantengono l'enfasi sulle mete legittime, ma che ricorrono a mezzi illegittimi per raggiungerle (si tratta del tipo di devianza più diffuso). I "ritualisti" sono invece coloro che rinunciano alle mete e ricorrono soltanto a mezzi leciti. I "ribelli", infine, tentano di sovvertire l'ordine sociale e cercare di introdurre nuove mete e mezzi. Ciò implica di conseguenza che avvenga un'alienazione dagli obiettivi e dai parametri prevalenti<sup>81</sup>.

Come abbiamo visto, la teoria dell'anomia tenta di dare una spiegazione strutturale della devianza, seguendo un'evoluzione teorica iniziata da Durkheim e conclusa in maniera più complessa e sviluppata da Merton. Sono inoltre ravvisabili le influenze di diversi pensieri sociologici e non solo, a partire dal Positivismo, dal quale Durkheim prese i metodi scientifici di ricerca, fino alla *scuola di Chicago*, a Sutherland e a Parsons.

Nel prossimo paragrafo passeremo dall'approccio strutturale della teoria della "tensione" a quello prevalentemente procedurale della teoria dell'etichettamento, alla

---

<sup>79</sup> Merton, Robert, *Social Theory and Social Structure*, Free Press, New York, 1949, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 356.

<sup>80</sup> Merton, Robert, *On the Evolving Synthesis of Differential Association and anomie theory: A Perspective from the Sociology of Science* cit., p. 519.

<sup>81</sup> Merton, Robert, *Teoria e struttura sociale* cit., p. 337.

quale ricollegheremo anche il pensiero di Becker e i discorsi fatti sull'individuo come *outsider*, esposti precedentemente.

#### 2.4 La teoria dell'etichettamento

Come detto nel primo capitolo, agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso si verificò un'importante svolta nell'ambito della sociologia della devianza. Nacque infatti una nuova corrente di pensiero che univa assieme alcuni principi del funzionalismo durkheimiano, dell'interazionismo simbolico e, più in generale, della *scuola di Chicago*<sup>82</sup>. Questa teoria venne denominata in vari modi, teoria interazionista, scuola della reazione sociale, ma soprattutto teoria dell'etichettamento. Essa, “malgrado si sviluppasse da teorie precedenti, poneva le domande relative alla criminalità e al crimine da un'ottica diversa, che sfidava le definizioni precedenti della devianza”<sup>83</sup>. La teoria, che in parte abbiamo già presentato, pone in secondo piano la figura del criminale e, per certi versi, possiamo dire che si avvicini alla *scuola classica*. Ne sono un esempio l'interesse che questa rivolge verso le agenzie preposte alla prevenzione del crimine (polizia, magistratura, ecc.) e verso l'applicazione e il controllo delle norme.

La teoria dell'etichettamento ha svolto l'importante funzione di rendere consapevole la criminologia che il crimine sia in realtà relativo (esso dipende infatti dalle definizioni normative) e che la criminalità stessa fosse stata valutata, fino ad allora, sui valori delle classi medie. Come scrive Abrahamsen:

The history of mankind in all its diversity has always been a history of human behavior. Man's conduct was a source of wonder, sometimes of disgust – even, perhaps, of horror - when he transgressed the sacred rules, and when that was the case, he was regarded as an outsider and was subjected to punishment<sup>84</sup>.

È bene ricordare che diversi studiosi hanno criticato la natura teorica dell'approccio dell'etichettamento, considerandolo non come un vero e proprio approccio, ma piuttosto come una prospettiva tesa a sensibilizzare<sup>85</sup>. Lo stesso Becker ha manifestato la propria “insoddisfazione verso l'espressione ‘teoria dell'etichettamento’”:

---

<sup>82</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 158.

<sup>83</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 119.

<sup>84</sup> Abrahamsen, David, *Crime and the Human Mind* cit., p. 19.

<sup>85</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 120.

Numerosi autori si sono lamentati del fatto che la teoria dell'etichettamento non fornisce una spiegazione eziologica della devianza [...] e nemmeno ci dice come le persone che commettono atti devianti siano portate a farlo: in particolare perché *loro* lo fanno mentre altri intorno a loro no<sup>86</sup>.

Egli, inoltre, afferma:

La teoria dell'etichettamento quindi, non è una teoria, con tutte le conseguenze e gli impegni che implica questo titolo, e non è focalizzata così esclusivamente sull'atto dell'etichettare, come alcuni hanno pensato. È piuttosto un modo di osservare un'area generica dell'attività umana [...] (Manifesterò la mia antipatia per l'etichetta correntemente applicata a questa teoria, riferendomi ad essa, d'ora in avanti, con l'espressione 'teoria interazionista della devianza')<sup>87</sup>.

Generalmente, la nascita della teoria viene attribuita al lavoro del sociologo e storico Frank Tannenbaum (1893-1969), il quale considerava il crimine, o la "drammatizzazione del male" come lo definì, quale conseguenza dell'adattamento di un individuo a un gruppo specifico<sup>88</sup>. Per Tannenbaum, quindi, il comportamento deviante ha origine dal "conflitto tra un gruppo e la società nel suo insieme"<sup>89</sup>. Durkheim, alla fine dell'Ottocento, affermò che uno stesso atto, compiuto nello stesso modo, nelle stesse condizioni e con le stesse conseguenze, è oggetto di disapprovazione o meno a seconda che viga oppure no una regola che lo vieti<sup>90</sup>.

Sono i gruppi sociali, dunque, a creare la devianza stabilendone le norme che la definiscono. La devianza non è quindi una qualità dell'atto commesso da una persona, ma una conseguenza dell'applicazione da parte degli altri di norme a un soggetto etichettato.

Becker, evidenziando come le definizioni della devianza fossero prevalentemente di tipo statistico, patologico o relativista, ritenne che nessuna di queste desse una risposta soddisfacente<sup>91</sup>. L'esistenza della devianza, secondo il sociologo americano, dipende dal punto di vista di chi osserva, i membri dei vari gruppi sociali infatti hanno percezioni diverse di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, e queste cambiano a seconda delle situazioni. Poiché, dunque, la devianza prevede una reazione sociale affinché sia

---

<sup>86</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* cit., pp. 201-202

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 204-205

<sup>88</sup> Tannenbaum, Frank, *Crime and the Community*, Ginn. Mass., Boston, 1938.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>90</sup> Durkheim, Émile, *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris, 1895, trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano, 1979.

<sup>91</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* cit., pp. 3-18.

effettivamente presente, di conseguenza, prima che questa esca allo scoperto, non esiste alcun comportamento deviante e nessun individuo è etichettato come tale. Come afferma Becker, quindi, la devianza

[...] è creata dalla società. Non voglio dire, come comunemente avviene, che le cause della devianza sono da individuarsi nella situazione sociale del deviante o in “fattori sociali” che suggeriscono la sua azione, ma voglio dire che i gruppi sociali creano la devianza istituendo norme la cui infrazione costituisce la devianza stessa, applicando quelle norme a determinate persone e attribuendo loro l’etichetta di outsiders. Da questo punto di vista, la devianza non è una qualità dell’atto commesso da una persona, ma piuttosto una conseguenza dell’applicazione, da parte di altri, di norme e di sanzioni nei confronti di un “colpevole”. Il deviante è una persona alla quale questa etichetta è stata applicata con successo; un comportamento deviante è un comportamento che la gente etichetta come tale<sup>92</sup>.

Non importa che il comportamento deviante esista realmente, ciò che conta davvero è che coloro che reagiscono credano che esista e, inevitabilmente, sono le classi meno abbienti a dover maggiormente sobbarcarsi il peso delle etichette. È importante sottolineare, infatti, che le norme sociali sono, secondo Becker, create da “specifici gruppi sociali” e quindi a dover pagare le conseguenze dell’etichettamento sono prevalentemente coloro che non hanno voce in capitolo.

Tutti sanno che un nero che ha aggredito una donna bianca rischia di essere punito più di un bianco che ha commesso lo stesso reato; non tutti sanno invece che un nero che uccide un altro nero rischia meno di essere punito di un bianco che commette un omicidio<sup>93</sup>. Questo è naturalmente uno dei punti principali dell’analisi di Sutherland sui “crimini dei colletti bianchi”<sup>94</sup>.

Edwin Lemert (1912-1996), altro esponente della teoria dell’etichettamento, riguardo alla concezione della devianza, scrive:

Si tratta di un allontanamento marcato rispetto alla sociologia tradizionale, che tendeva a rimanere ancorata all’idea che è la devianza a dar luogo al controllo sociale. Io sono giunto a credere che l’idea inversa (e cioè che è il controllo sociale a dar luogo alla devianza) è

---

<sup>92</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* cit., pp. 25-26.

<sup>93</sup> Garfinkel, Harold, *Research Notes on Inter and Intra Racial Homicides*, in “Social Forces”, 1949, 27, pp. 369-381.

<sup>94</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* cit., p. 29.

altrettanto sostenibile e che costituisce una premessa più feconda per lo studio della devianza nella società moderna<sup>95</sup>.

La teoria dell'etichettamento possiamo dunque dire che integri lo studio comportamentale con quello della reazione sociale, soffermando l'attenzione sull'etichettamento che segue la commissione di un atto deviante e sulle conseguenze sociali<sup>96</sup>.

L'interiorizzazione dell'etichetta, che abbiamo già trattato nel primo capitolo, può portare ad un'espansione della devianza, dando avvio a una carriera deviante. Le persone etichettate diventano più visibili, quindi più vulnerabili, e l'attenzione posta su di esse rende più facile la scoperta di altri generi di devianza.

Se sin dall'inizio l'etichetta ha più probabilità di essere applicata agli individui delle classi inferiori, è chiaro che tale attenzione nei loro confronti serve a rinforzare la loro immagine di devianti. Una volta che si è stati etichettati come devianti, le possibilità di riuscita nel mondo conforme si assottigliano considerevolmente. Ciò significa che i canali leciti verso il successo sono preclusi, e che i mezzi illeciti spesso rimangono l'unica strada rimasta aperta<sup>97</sup>.

Lemert ritiene che esista anche una forma di devianza secondaria<sup>98</sup>. La devianza primaria, infatti, corrisponde alla violazione di una norma con un atto non conforme, si tratta quindi di una dinamica sintomatica e situazionale, ovvero “dovuta a fattori variamente stimolanti al con conformismo (sintomatica) o una forma di adattamento a situazioni impreviste e nuove a cui non corrispondono modelli tradizionali validi (situazionale)”<sup>99</sup>. La devianza secondaria si basa invece, secondo Lemert, sul fatto che l'individuo non tenga conto dell'impatto che l'atto iniziale (devianza primaria) può avere sulla sua immagine. Una persona etichettata che non possiede un'immagine di sé ben definita può finire per accettare quella presentatagli dagli altri, modificando quindi la propria identità. Più una persona subisce ed è vulnerabile all'etichettamento, più alta è la probabilità che questo cambiamento avvenga effettivamente. Lemert descrive il processo verso la devianza secondaria così:

---

<sup>95</sup> Lemert, Edwin, *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffré, Milano, 1981.

<sup>96</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 159.

<sup>97</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., pp. 125-126.

<sup>98</sup> Lemert, Edwin, *Social Pathology: A Systematic Approach to the Theory of Sociopathic Behavior*, McGraw-Hill, New York, 1951.

<sup>99</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 161.

1) devianza primaria; 2) sanzioni sociali; 3) ulteriore devianza primaria; 4) sanzioni e emarginazioni più intense; 5) ulteriore devianza, seguita da ostilità e risentimento; 6) la crisi tocca la soglia della tolleranza, manifestandosi attraverso la stigmatizzazione formale del deviante da parte della comunità; 7) perpetrazione della condotta deviante in reazione alla stigmatizzazione e alle pene subite; 8) accettazione finale dello status sociale di deviante e adattamento al ruolo ad esso associato<sup>100</sup>.

Un buon esempio di devianza secondaria, analizzato anche da Becker<sup>101</sup>, è quello del giovane sorpreso a fumare della marijuana. Da quel momento in poi egli viene infatti etichettato come consumatore di stupefacenti. Nel caso, poi, in cui il ragazzo venga nuovamente scoperto, anche se usa la droga per “sola” curiosità, ecco che l’etichetta comincia ad appiccicarsi ed ecco che le persone cominciano a trattare il giovane come un tossicodipendente. Di fronte all’emarginazione subita, è possibile che il ragazzo accetti questa etichetta e cominci a frequentare gruppi di “tossici”. Entrato in contatto con la subcultura delle droghe, è probabile che egli accetti la sua nuova identità di consumatore di stupefacenti, entra qui in gioco la devianza secondaria. I teorici dell’etichettamento ritengono che tale devianza non si sarebbe verificata se a monte non fosse avvenuto un fenomeno di etichettamento. Per questo motivo, numerosi studiosi hanno suggerito che il metodo più funzionale per ridurre i tassi di criminalità giovanile sia quello di non intervenire quando vengono scoperti atti di delinquenza<sup>102</sup>.

Anche questa teoria non è esente da critiche. Diversi criminologi e sociologi hanno evidenziato come essa manchi di sufficienti riscontri empirici a suo sostegno<sup>103</sup>. Altri ne hanno criticato l’approccio eccessivamente relativista o semplicistico. Si contesta, inoltre, il fatto che l’etichetta iniziale di deviante porti necessariamente il soggetto a continuare a delinquere e che manchi una risposta circa i motivi che spingono l’individuo a commettere il primo atto deviante. Becker ha replicato — come abbiamo detto poco fa — sottolineando come la teoria dell’etichettamento non sia una vera e propria teoria, bensì una prospettiva sulla devianza. Essa non ha infatti la pretesa di porsi o sostituirsi come alternativa alle spiegazioni convenzionali sulla materia.

---

<sup>100</sup> Lemert, Edwin, *Social Pathology: A Systematic Approach to the Theory of Sociopathic Behavior* cit., p. 77.

<sup>101</sup> Becker, Howard S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* cit., pp. 78-96.

<sup>102</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 128.

<sup>103</sup> Hirschi, Travis, *Labeling Theory and Juvenile Delinquency: An Assessment of the Evidence*, in “Gove”, 1975, pp. 181-201.



Terminata la nostra disamina su questa importante teoria, nel prossimo paragrafo ci soffermeremo invece su quella del controllo sociale e sul pensiero del suo principale esponente, Travis Hirschi (1935-2017).

### *2.5 Hirschi e la teoria del controllo sociale*

La teoria del controllo sociale, cominciata a svilupparsi intorno agli anni Cinquanta del secolo scorso, riscontrò largo successo solo in seguito al declino della popolarità della teoria dell'etichettamento. La definizione "teoria del controllo" indica tutti gli approcci analitici che concernono il controllo del comportamento umano e, tra le sue diverse interpretazioni, essa include spiegazioni basate sulla genetica, sulla neurochimica, la sociologia, la personalità e la matrice ambientale<sup>104</sup>. Molte delle teorie trattate (ad esempio quella dell'anomia, dell'associazione differenziale e dell'etichettamento) partono dal presupposto che l'ambiente crei le motivazioni e le opportunità per commettere azioni devianti. La teoria del controllo sociale, al contrario, assume che tutti siano, per loro natura, potenzialmente devianti nei confronti delle norme. Di conseguenza, la spiegazione del comportamento criminale va ricercata nel fatto che questa è "parte della natura umana, e che tutti gli individui commetterebbero istintivamente crimini se fossero lasciati liberi di agire come vogliono"<sup>105</sup>. Afferma Hirschi:

La devianza non è il problema. La domanda 'perché lo fanno?' semplicemente non è quella a cui la teoria cerca di dare una risposta. La questione è 'perché non lo facciamo?'. È evidente che noi vorremmo deviare, se solo osassimo<sup>106</sup>.

Questo è il presupposto fondamentale che accomuna tutte le differenti interpretazioni degli studiosi della teoria del controllo. Il perché la maggior parte delle persone non commetta atti devianti è dovuto, secondo gli esponenti di tale teoria, alla presenza nella nostra società di forze repressive e condizionamenti che si impongono sugli individui. Quando, in alcuni casi, queste forze vengono meno, si possono verificare comportamenti criminali "incontrollati". Le persone, dunque, commettono atti devianti a causa della:

---

<sup>104</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 159.

<sup>105</sup> Vold, George B. e Bernard, Thomas J., *Theoretical Criminology*, Oxford University Press, New York, 1988.

<sup>106</sup> Hirschi, Travis, *Causes of Delinquency*, University of California Press, Berkeley, Calif., 1969, p. 10.

debolezza delle forze che li trattengono dal farli e non per la efficacia delle forze che li spingono a farli<sup>107</sup>.

Chiunque è un potenziale criminale, ma a frenare questa deriva deviante è il timore di perdere i rapporti con famiglia, amici, colleghi e così via. “Senza questi legami sociali e in assenza di sensibilità o interesse verso gli altri, chiunque correrebbe il rischio di delinquere”<sup>108</sup>.

Le teorie del controllo possono essere indicate anche come “teorie della socializzazione”. Il processo di socializzazione è la forma di controllo più importante: attraverso questo processo infatti l’individuo viene educato a rispettare le regole e le norme sia nella sfera familiare sia nella sfera formale (come, ad esempio, a scuola). “L’educazione primaria che riceviamo è finalizzata a socializzarci per ricoprire una funzione nella società”<sup>109</sup>. Le teorie del controllo, inoltre, facevano ricorso a una nuova tecnica di individuazione dei comportamenti criminali, ovvero le inchieste *self report*, basate su autodenunce. Queste tecniche divennero, negli anni Sessanta, le forme dominanti di ricerca empirica in campo criminologico. La teoria ideata da Hirschi fu la prima ad essere esplicitamente strutturata sulle indagini *self report*.

Concentrandoci sui primi studi in quest’ambito, già Durkheim nel 1895 sosteneva che l’anomia fosse conseguenza di una mancanza di controllo. L’allentarsi di un sistema di accertamento condurrebbe alla criminalità e al suicidio<sup>110</sup>. Secondo il sociologo alsaziano, infatti, all’interno di ogni società sarebbe sempre presente un certo numero di individui devianti, quindi la devianza sarebbe un fenomeno “normale”. La criminalità svolge, dunque, una importante funzione all’interno della struttura sociale; una società priva di devianza e criminalità sarebbe una società “anormale”.

Classificare il crimine fra i fenomeni della normale sociologia non vuol dire solo affermare che esso è un fenomeno inevitabile, sebbene deplorabile, dovuto all’incorreggibile debolezza dell’uomo, ma anche che esso è un fattore di salute pubblica, una arte integrante di tutte le società sane<sup>111</sup>.

---

<sup>107</sup> Hirschi, Travis, *Causes of Delinquency* cit.

<sup>108</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 140.

<sup>109</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 160.

<sup>110</sup> Durkheim, Émile, *Le regole del metodo sociologico* cit.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

La devianza rafforza la coscienza collettiva e contribuisce a mantenere l'ordine sociale, poiché, sempre secondo Durkheim, i confini tra atti ritenuti leciti e atti ritenuti illeciti sono assai labili. È proprio per questo che la reazione sociale al comportamento deviante è necessaria. Essa indica alle persone quali norme non vadano violate. Riassumendo, possiamo affermare che per il sociologo alsaziano il comportamento è controllato dalla reazione sociale.

Per dimostrare la sua tesi, Durkheim ricorse all'esempio della "società di santi". All'interno di una simile società, non si verificherebbero i crimini a quali noi siamo abituati, ma vi sarebbe comunque della criminalità. I reati commessi, infatti, risulterebbero a noi irrilevanti, ma per i santi invece si tratterebbe di atti assai dannosi o riprovevoli (come non dire una preghiera o imprecare). Comportamenti di tal genere, sarebbero considerati dai santi come un'insidia verso il loro ordine sociale, il che implicherebbe la necessità di un controllo al fine di garantire l'esistenza dell'ordine sociale stesso, definendo i limiti dei comportamenti accettati.

In seguito ai primi studi elaborati da Durkheim, le teorie del controllo continuarono il loro sviluppo teorico negli anni Cinquanta del Novecento. Dai tempi del sociologo alsaziano, però, il concetto di controllo sociale aveva subito importanti adattamenti e i concetti stessi di personalità e socializzazione erano diventati comuni, entrando a far parte di numerose indagini sociologiche sulla devianza<sup>112</sup>. Albert Reiss (1922-2006) combinò i concetti di personalità e socializzazione con il lavoro della *scuola di Chicago* elaborando una teoria che svolse un importante ruolo anticipatorio e che diede il via a molte indagini successive<sup>113</sup>. La prospettiva di Reiss spiegava il comportamento criminale attraverso tre componenti del controllo sociale<sup>114</sup>. Secondo il sociologo americano, la delinquenza era la conseguenza di: una mancanza di sviluppo in giovane età di un adeguato livello di autocontrollo; un allentarsi di questo autocontrollo; un'assenza di (o conflitto con) quelle regole sociali introiettate mediante l'influenza dei gruppi sociali (come la famiglia, i parenti, la scuola). Dal momento che questi tre aspetti ricorrono poi in quasi tutte le successive teorie del controllo, possiamo dire che la prospettiva di Reiss sia un buon riassunto di questo approccio teorico.

Successivamente a Reiss, Walter Reckless (1899-1988) elaborò la teoria del contenimento, la quale tentava di spiegare la delinquenza come un'interazione tra una

---

<sup>112</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 163.

<sup>113</sup> Reiss, Albert Jr., *Delinquency as the Failure of Personal and Social Controls*, in "American Sociological Review", 1951, 26, pp. 196-207.

<sup>114</sup> *Ibidem*, p. 196.

forma interna ed esterna di controllo. Reckless non riteneva, tuttavia, che la sua teoria fosse in grado di dare spiegazione di tutte le forme di devianza, si trattava di una teoria di “medio raggio”<sup>115</sup>.

La teoria del contenimento, anche detta teoria dei “contenitori”, cerca di delineare con precisione l’azione dei controlli interni ed esterni sul comportamento conformista<sup>116</sup>. I contenitori (interni ed esterni), infatti, sono quei fattori che favoriscono il contenimento della condotta nell’ambito della legalità e occupano un ruolo centrale tra le pressioni, le influenze ambientali e gli stimoli interiori. Se questi contenitori risultano essere deboli, le pressioni e gli stimoli hanno la meglio e potrebbero facilmente portare a commettere atti devianti. I primi sono inevitabilmente legati alle caratteristiche psicologiche dell’individuo tra cui: l’autocontrollo, una buona concezione di sé, tolleranza alle frustrazioni, forza dell’Io e un Super-Io ben sviluppato. L’Io, secondo la teoria della psicoanalisi freudiana, è un’istanza psichica il cui compito è quello di bilanciare le pulsioni e le esigenze sociali, costituite dall’Es e dal Super-Io, di un individuo. Il Super-Io è, quindi, frutto dell’interiorizzazione dei codici comportamentali, che vengono appresi dal soggetto in giovane età, mentre l’Es è costituito dalle spinte pulsionali di tipo istintivo e inconscio.

I secondi sono invece: forze di controllo esterne che indicano al soggetto una coerente linea di condotta morale; sistemi di controllo istituzionali o informali<sup>117</sup>. Se a risultare fragile è il contenitore esterno, le influenze ambientali e le pressioni (ad esempio povertà, opportunità limitate, esposizione ad ambienti sottoculturali criminali) devono necessariamente essere controllate da quello interno. Viceversa, nel caso del sopravvenire di pulsioni, frustrazioni, scarsa autostima, sentimenti di inferiorità o ostilità, deve essere il contenitore esterno a regolare il comportamento dell’individuo.

Questa teoria non è stata, tuttavia, esente da critiche, in modo particolare, l’accusa principale che le si è mossa è che questa considerasse l’individuo come un “manichino sociale” e che non tenesse sufficientemente in considerazione numerosi altri fattori dell’azione umana.

Prima di esporre le idee e il pensiero di Hirschi, ci soffermeremo ora su un’ultima teoria del controllo, quella del legame sociale di David Matza e Gresham Skyes (1922-2010). I due sociologi ipotizzarono che gli individui diventano “liberi” di essere criminali

---

<sup>115</sup> Reckless, Walter, *A New Theory of Delinquency and Crime*, in “Federal Probation”, 1961, 25, pp. 42-46.

<sup>116</sup> Reckless, Walter, Dinitz, Simon e Murray, Ellen, *Self-concept as an Insulator Against Delinquency*, in “American Sociological Review”, 1956, 21, pp. 744-746.

<sup>117</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 142.

attraverso l'uso delle tecniche di neutralizzazione. Queste tecniche, adottate da tutti, consentono di sospendere, quindi neutralizzare, temporaneamente il legame ai valori sociali delle persone rendendo quindi possibile la commissione di reati<sup>118</sup>. Esistono cinque forme di neutralizzazione: negazione della responsabilità, negazione del danno, negazione della vittima, condanna di chi condanna e richiamo a lealtà più alte<sup>119</sup>. Matza, in seguito, approfondì questi studi elaborando il concetto di legame con l'ordine morale, ovvero il legame esistente tra gli individui e i valori sociali dominanti<sup>120</sup>. La criminologia e la sociologia dovrebbero quindi spiegare il perché del rafforzarsi o dell'indebolirsi di questo legame nelle persone.

Per Matza la neutralizzazione spiegava l'inclinazione di una persona ad assumere comportamenti devianti: una volta messa in atto la neutralizzazione l'individuo si trovava in una sorta di limbo, o alla deriva, il che rendeva gli atti criminali più accessibili. Giunto a questo punto, un individuo può sia rientrare nella conformità sia intraprendere la strada della devianza. [...] Il comportamento sarà conforme o deviante a seconda della situazione e della tecnica di neutralizzazione adottata<sup>121</sup>.

Terminata la nostra disamina sulle precedenti teorie del controllo sociale, è venuto il momento di rivolgerci a quella proposta da Hirschi<sup>122</sup>, il quale criticò la teoria della neutralizzazione di Skyes e Matza definendola piuttosto come una teoria della "tensione". Le tecniche di neutralizzazione, infatti, si verificano prima che il reato avvenga e, se queste hanno il sopravvento, l'individuo si sente libero di commetterlo. "La tensione che spinge a 'neutralizzare' procura anche la forza motivazionale che porta all'atto deviante"<sup>123</sup>, di conseguenza, a parere di Hirschi, la teoria di Skyes e Matza è una teoria della "tensione", poiché in quelle del controllo sociale non è presente una "forza motivazionale" responsabile della neutralizzazione.

Hirschi, inoltre, nega il fatto che dietro la scelta di intraprendere un comportamento deviante vi sia una motivazione precisa. Gli individui sono mossi da aspirazioni di tipo egoistico, quindi secondo il modo che procuri loro maggior beneficio.

---

<sup>118</sup> Skyes, Gresham e Matza, David, *Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency*, in "American Sociological Review", 1957, 22, pp. 664-670.

<sup>119</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 164.

<sup>120</sup> Matza, David, *Delinquency and Drift*, John Wiley, New York, 1964.

<sup>121</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 165.

<sup>122</sup> Hirschi, Travis, *Causes of Delinquency* cit.

<sup>123</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 144.

La teoria della disgregazione sociale della *scuola di Chicago* ebbe sul sociologo americano una forte influenza anche se i due pensieri divergevano su un punto centrale. La *scuola di Chicago* individuava diversi casi cui corrispondevano altrettante definizioni di conformità, mentre Hirschi riteneva corretto un solo tipo di definizione, vale a dire il sistema di valori proprio di tutta la società. Per Hirschi non esiste un comportamento considerato legittimo rispetto alle norme di un gruppo sociale e, al tempo stesso, deviante rispetto alle leggi sociali generali. Se un comportamento è deviante, è deviante, in tutti i suoi contesti.

Hirschi individuò quattro elementi propri dei rapporti sociali: l'attaccamento, il coinvolgimento, l'impegno e la convinzione. L'attaccamento, che sia rivolto alla propria famiglia, agli amici, ai propri modelli di ruolo o alle istituzioni, può inibire l'individuo dal commettere atti devianti. Il coinvolgimento di una persona in attività conformi, invece, fa sì che questa abbia minori probabilità di intraprendere azioni criminali, sia per questioni di tempo sia perché essa prende parte alla vita associativa. L'impegno si può dire che "rappresenta l'investimento che un individuo ha effettuato nella società conforme"<sup>124</sup>. Coloro che hanno assunto questo impegno nei confronti della società, come il mantenimento di una buona reputazione o di una buona posizione economica, qualora decidessero di intraprendere un'azione deviante avrebbero molto da perdere e poco da guadagnare. La convinzione, infine, rappresenta il credere da parte di una persona della necessità di dover rispettare le regole e comportarsi conformemente alla legge.

Alla luce di quanto detto, la domanda che, secondo Hirschi, gli studiosi si devono porre è: "quanto devono indebolirsi questi legami per produrre devianza?". All'aumentare dell'allentarsi dei quattro elementi sopracitati, infatti, aumenta la possibilità di commettere atti devianti.

In anni più recenti, Hirschi, assieme a Michael Gottfredson (1951-), ha elaborato una versione più sviluppata della propria teoria, proponendo la teoria generale della criminalità, anche detta, teoria dell'autocontrollo. I due autori hanno basato i loro studi su due elementi chiave, cioè le propensioni latenti (le inclinazioni alla criminalità) e le condizioni in cui queste propensioni si trasformano in reati<sup>125</sup>. La definizione che i due

---

<sup>124</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 167.

<sup>125</sup> Hirschi, Travis e Gottfredson, Michael, *Age and the Explanation of Crime*, in "American Journal of Sociology", 1983, 89, pp. 522-584, anche in *The Significance of White-collar Crime for a General Theory of Crime*, in "Criminology", 1989, 27, pp. 359-371, e in *A General Theory of Crime*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1990.

sociologi danno del crimine è “atti di forza o frode intrapresi nel perseguimento di uno scopo individuale”<sup>126</sup>.

Secondo Hirschi e Gottfredson, la criminalità è un fattore strettamente correlato alla mancanza di un sufficiente livello di autocontrollo.

La nuova teoria, che si richiama direttamente alle assunzioni di Hirschi sul controllo sociale, presume anche che i criminali non abbiano alcuna motivazione particolare (o bisogni e desideri). Tutti gli individui hanno accesso allo stesso tipo di motivazioni. Il vero problema è quello dell’autocontrollo. Una ridotta capacità di controllarsi aumenta le probabilità che un individuo si dia al crimine, mentre un forte autocontrollo ne riduce le possibilità<sup>127</sup>.

Per Hirschi, gli individui con tratti come una forte impulsività, insensibilità o una intelligenza inferiore alla media, sono quelli maggiormente predisposti a commettere azioni devianti, poiché influenzano il livello di autocontrollo. Queste caratteristiche vengono apprese in giovane età ed ha quindi grande importanza il modo in cui si educano i bambini, per scongiurare certe propensioni future. “In mancanza della socializzazione il bambino tenderà ad avere elevate potenzialità di diventare criminale”<sup>128</sup>, affermano Hirschi e Gottfredson, aggiungendo però che la via verso la criminalità per gli individui con scarso autocontrollo sia soltanto una delle possibili. Costoro, infatti, possono compiere atti devianti di altro genere. Qualunque misura per aumentare l’autocontrollo, quindi, non solo avrà effetti positivi sul crimine, ma anche su altri comportamenti sociali indesiderati (come le aggressioni, gli incidenti stradali e l’abuso di sostanze alcoliche).

Per concludere, determinate politiche, quali cambiamenti nell’attività di arresto, condanne più lunghe, lotta al crimine combattendo la povertà o altre piaghe sociali, non hanno alcun effetto sulla criminalità<sup>129</sup>. Si tratta infatti di misure che “non sopprimono gli impulsi a commettere atti criminali”<sup>130</sup>.

Le politiche rivolte a rafforzare la capacità delle istituzioni familiari nella socializzazione dei bambini rappresentano l’unica politica statale a lungo termine dotata della potenzialità di ridurre la criminalità in modo sostanziale<sup>131</sup>.

---

<sup>126</sup> Hirschi, Travis e Gottfredson, Michael, *Age and the Explanation of Crime* cit.

<sup>127</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 169.

<sup>128</sup> Hirschi, Travis e Gottfredson, Michael, *The Significance of White-collar Crime for a General Theory of Crime* cit., p. 61.

<sup>129</sup> Hirschi, Travis e Gottfredson, Michael, *A General Theory of Crime* cit., pp. 255-275.

<sup>130</sup> *Ibidem*, p. 256.

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 272-273.

Ricapitolando, concluso il discorso sulla teoria del controllo sociale, in queste pagine abbiamo analizzato alcune delle più importanti teorie sociologiche della devianza del Novecento. Tratteremo adesso in via più generale altre tre teorie che hanno comunque svolto un importante ruolo all'interno della criminologia moderna.

## 2.6 Le teorie della subcultura, del conflitto e dell'apprendimento sociale

Buona parte delle teorie criminali degli anni Cinquanta e Sessanta hanno avuto come oggetto la delinquenza giovanile, o, più precisamente, la subcultura giovanile. Riguardo questo approccio, numerose sono le teorie che lo compongono, ci occuperemo delle due più conosciute.

Il sociologo Albert Cohen (1918-2014), dopo aver intrapreso svariate osservazioni e ricerche sulla delinquenza giovanile, riscontrò che il comportamento delinquenziale avviene più frequentemente tra i maschi appartenenti alle classi inferiori e che la delinquenza delle bande giovanili ne è la forma maggiormente diffusa. Queste subculture sono caratterizzate da comportamenti di tipo non utilitaristico (non persegue fini pratici), prevaricatori (fine a sé stesso) e negativi (contrario al sistema)<sup>132</sup>. Non vi è alcuna motivazione razionale nella delinquenza, “i giovani devianti provavano soddisfazione nel causare il disagio altrui, e tentavano ovviamente di oltraggiare i valori delle classi medie”<sup>133</sup>.

La subcultura delinquenziale si forma in quanto rappresenta, secondo Cohen, una soluzione ai problemi di *status* e alle frustrazioni dei giovani appartenenti alle classi inferiori. Questi ragazzi, infatti, aspirano ad avere lo stile di vita della classe media e a raggiungere i loro obiettivi, ma non godono dei mezzi necessari e ciò può causare frustrazione, la cosiddetta frustrazione da *status*.

[...] le loro esperienze li lasciano impreparati a competere con successo nella scuola e negli altri campi necessari per ottenere una mobilità verso l'alto: sono cioè costantemente valutati secondo 'le unità di misura' della classe media o borghese. Il loro *background* culturale non li supporta adeguatamente per mettere in pratica quegli *standard* indispensabili per avere successo, come controllo dell'aggressività, differimento delle gratificazioni, autostima, autodisciplina, ambizione e conseguimento degli studi superiori<sup>134</sup>.

---

<sup>132</sup> Cohen, Albert, *Delinquent Boys. The Culture of the Gangs*, Free Press, New York, 1955, trad. it. *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano, 1963.

<sup>133</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 102.

<sup>134</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 131.



Queste differenze di *status* possono avviare i giovani verso il crimine, verso le bande, e portarli a rifiutare i modelli della classe media. Nella *gang*, l'individuo gode di un ruolo sociale che non può ottenere nella società, può raggiungere posizioni di "prestigio" criminale.

Esaminando, invece, la teoria delle opportunità differenziali di Richard Cloward (1926-2001) e Lloyd Ohlin (1918-2008), possiamo osservare come i due sociologi ritenessero che ogni forma di subcultura delinquenziale dipendesse dal grado di integrazione presente nella comunità<sup>135</sup>. Cloward e Ohlin sostenevano che senza una struttura criminale stabile, i ragazzi delle classi meno abbienti avessero meno possibilità di raggiungere il successo tramite mezzi illegali che con quelli legittimi. I due autori, a tal proposito, presentarono tre tipi di subculture delinquenti.

Nella prima, trovandoci all'interno di una comunità ben integrata, le bande giovanili, seguendo l'esempio dei criminali adulti, fungono da apprendistato per intraprendere in futuro una carriera criminale. Questa tipologia viene indicata come subcultura criminale.

Nella seconda, Cloward e Ohlin si concentrano sul caso di una comunità disgregata, nella quale, mancando una struttura criminale ben organizzata, il controllo comunitario sui giovani è basso. Le *gang* che si sviluppano in queste comunità manifestano comportamenti incontrollati nel tentativo di ottenere "rispetto". "Una comunità disgregata produce una subcultura della banda altrettanto disgregata"<sup>136</sup>. Questa tipologia risponde al nome di subcultura conflittuale.

Infine, nella terza, i due sociologi prendono in considerazione quei giovani che non hanno opportunità di perseguire il successo né tramite mezzi leciti, né tramite quelli illeciti. Si tratta della subcultura astensionista, composta da individui il cui obiettivo principale è, a parere di Cloward e Ohlin, quello di assumere droghe. Vengono definiti come "doppi falliti".

Analizzate in via piuttosto generale le principali teorie della subcultura, spostiamo adesso la nostra attenzione verso quelle del conflitto, sviluppatasi contemporaneamente alla teoria dell'etichettamento.

Per le teorie del conflitto i devianti sono l'esempio del

---

<sup>135</sup> Cloward, Richard e Ohlin, Lloyd, *Delinquency and Opportunity. A Theory of Delinquent Gangs*, Free Press, New York, 1960, trad. it. *La teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Bari, 1968.

<sup>136</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 107.

fallimento della società nel venire incontro ai bisogni degli individui [...] Le origini del crimine [...] vanno ricercate nelle leggi, nei costumi e nella distribuzione della ricchezza e del potere<sup>137</sup>.

Ciò di cui gli studiosi devono occuparsi è il potere usato per mantenere l'immagine del consenso. Da questo punto di vista, infatti, le teorie del conflitto sono teorie classiche, non si interessano al comportamento individuale, né a quello dei delinquenti, ma alla genesi e all'applicazione delle leggi. Fanno parte di questo approccio numerose interpretazioni, di cui si distinguono quelle conservatrici e quelle radicali (di tipo anarchico, marxista o materialista economico). Tratteremo solo della prima e della prospettiva marxista.

Concentrandoci sulla versione conservatrice della teoria del conflitto, possiamo dire che questa ruota attorno al concetto di potere e a come questo generi un costante conflitto tra i gruppi sociali in competizione tra loro per ottenerlo. Chi detiene il potere, infatti, ha la legge dalla sua. Essa riflette i valori dei gruppi dominanti, i quali la utilizzano a loro beneficio. Inevitabilmente, coloro che hanno interessi e opinioni opposti a quelli dei "vincitori", vengono più frequentemente resi oggetto di attenzione da parte dei rappresentanti della legge. Le norme vengono create di modo che si rafforzi l'ostilità verso i gruppi subalterni.

Secondo il sociologo Austin Turk esistono due modi per controllare la società: l'uso della forza e il ritenere la legge più importante delle persone<sup>138</sup>. Nel caso della coercizione, questa viene usata per mantenere un equilibrio con il consenso. Più una popolazione deve sottostare a un'autorità, più è difficile controllarla. L'uso della forza serve proprio a questo scopo, mantenere il consenso e il rispetto della norma. La seconda forma di controllo, invece, inserisce al controllo dei "tempi di vita":

Dopo un periodo di coercizione [...] una società trova un nuovo equilibrio mediante nuove regole. Col passare del tempo, però i membri della vecchia società vengono meno e con essi anche la memoria di questo passaggio; rimangono coloro che hanno sperimentato solo la nuova organizzazione. In queste condizioni il nuovo ordine sociale non verrà messo in discussione<sup>139</sup>.

---

<sup>137</sup> Eitzen, D. Stanley, *Social Structures and Social Problems in America*, Allyn & Bacon, Boston, 1974.

<sup>138</sup> Turk, Austin, *Criminality and Legal Order*, Rand McNally, Chicago, Ill., 1969.

<sup>139</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 144.

Per quanto riguarda la criminologia marxista, sebbene il filosofo tedesco non se ne sia mai occupato a fondo, gli studiosi di questa prospettiva hanno evidenziato tre importanti connessioni tra la criminalità e la lotta di classe.

La prima sottolinea come la legge sia uno strumento sotto il controllo della classe dominante. “Le definizioni del crimine riscontrabili nelle norme penali riflettono gli interessi dei gruppi sociali dominanti, e servono a perpetuare la proprietà privata, principio fondante del capitalismo”<sup>140</sup>.

La seconda connessione afferma che tutti gli atti di tipo criminale nei paesi capitalisti sono il risultato della lotta di classe. L’enfasi posta sulla ricchezza, sul benessere e sulla proprietà privata portano al conflitto, sia tra classi, sia tra gruppi sociali appartenenti alle medesime classi. Persino i crimini violenti vengono interpretati sotto questa luce, essi sono il risultato delle condizioni alienanti in cui il proletariato è costretto a vivere.

La terza, infine, spiega il fenomeno della criminalità attraverso la relazione con i mezzi di produzione. La criminalità è causata, sempre secondo questa teoria, dallo sfruttamento dei capitalisti della classe operaia, i quali si impossessano del prodotto del lavoro di quest’ultimi.

Come è comprensibile immaginare, le teorie del conflitto ottennero largo seguito tra gli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, dando vita a numerose interpretazioni della criminalità. Queste avevano tutte in comune una particolare attenzione alla struttura politica della società, specialmente alla promulgazione e all’applicazione delle leggi. Non potendo soffermarci su tutte, abbiamo presentato le due principali.

Per terminare il discorso sulle teorie sociologiche della devianza, affronteremo ora un ultimo approccio teorico (salvo poi concludere il capitolo con un breve richiamo alle teorie psicologiche sulla criminalità per meglio completare la materia), la teoria dell’apprendimento sociale.

Per essere precisi, sono due le teorie indicate sotto questo nome. La prima è quella ideata da Ray Jeffery come una diretta applicazione delle teorie dell’apprendimento psicologico. La seconda è quella di Ronald Akers (1939-). Entrambi gli approcci, sviluppatisi intorno agli anni Sessanta, si fondano sulla psicologia comportamentista.

La teoria dell’apprendimento sociale è strettamente legata alla teoria dell’associazione differenziale di Sutherland, anzi quasi si può dire che ne sia una continuazione.

---

<sup>140</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 147.

La teoria del rinforzo differenziale di Jeffery sostiene la tesi secondo cui l'associazione differenziale "non è valida nella sua versione attuale, malgrado l'affermazione che il comportamento criminale venga appreso abbia una certa solidità"<sup>141</sup>. Un comportamento, deviante o meno, infatti, persiste se viene rinforzato dall'ambiente sociale, se riscontra cioè dei fattori che lo legittimino. I rinforzi più importanti, solitamente, sono quelli di tipo materiale, su tutti il denaro.

La domanda che dunque si devono porre i criminologi è da dove questi rinforzi traggano origine. Secondo Jeffery, i meccanismi rinforzanti derivano dal centro del piacere e del dolore situati nel cervello.

La qualità incentivante di tutti i comportamenti ha origine nel cervello. Con questo Jeffery intende dire che è il cervello a contenere i centri del piacere e del dolore, i quali mediano e interpretano tutti gli stimoli. I rinforzi sociali avrebbero cioè un ruolo solamente secondario, la cui esistenza è dovuta soltanto al loro legame con le forze primarie di rinforzi biologici<sup>142</sup>.

Per Akers, al contrario di Jeffery, è l'ambiente sociale la principale fonte di rinforzi. Egli afferma che l'apprendimento del comportamento deviante sia in gran parte il risultato dell'interazione sociale<sup>143</sup>. Akers individua l'origine dei rinforzi principalmente nelle subculture e nei gruppi sociali presenti all'interno della società, i quali fanno sì che questi tratti devianti possano essere appresi dagli altri individui. È piuttosto evidente come questa teoria sia molto simile a quella elaborata da Sutherland e come da questa tragga gli elementi costitutivi.

Dopo aver esaminato in questo capitolo una folta lista di teorie sociologiche sulla devianza, analizzeremo brevemente alcune delle principali interpretazioni sulla criminologia di ambito psicologico.

## 2.7 Teorie psicologiche sulla criminalità

In examining an offender the psychiatrist is concerned with two problems, diagnosis and treatment. The basic concept in an examination is the view we have maintained of the offender and nonoffender as a total personality. The individual is to be considered as a socio-psycho-

---

<sup>141</sup> Jeffery, Ray C., *Criminal Behavior and Learning Theory*, in "Journal of Criminal Law, Criminology and Police Science", 1965, 54, p. 294.

<sup>142</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 182, in riferimento a Jeffery, Ray C., *Crime Prevention Through Environmental Design*, Sage, Beverly Hills, Calif., 1977, p. 312.

<sup>143</sup> *Ibidem*, p. 45.

biological unit which can be observed, studied, and interpreted from the social, physiological, and psychological point of view<sup>144</sup>.

Fondamentale, in quest'ambito, è stato il contributo offerto da Sigmund Freud (1865-1939), il quale, pur non essendosi mai interessato direttamente della criminalità, ha permesso a numerosi criminologi di spiegare il comportamento antisociale tramite le sue idee. Lo psicanalista Theodor Reik (1888-1969), rifacendosi agli studi di Freud, teorizzò la nascosta "coazione a confessare" di alcuni soggetti<sup>145</sup>. Il delinquente, infatti, attraverso il *lapsus*, come, ad esempio, lasciare oggetti personali sulla scena del crimine o proprie tracce, rende possibile la scoperta del suo reato. Molti criminali commettono atti devianti in modo tale da essere identificati e, spesso, mostrano anche un forte desiderio di confessare.

La teoria di Reik si presta a due ipotesi. La prima è il caso in cui il senso di colpa porta a commettere un delitto e alla ricerca di una punizione per alleviare il dolore, salvo poi reiterare il comportamento criminale per ottenere una successiva punizione.

Ci si riferisce, in pratica, a un delinquente in cui il senso di colpa e di angoscia non si risolve in un'unica soluzione, in quanto le tracce lasciate non sono sufficienti per farlo individuare, ma si allevia solo temporaneamente per poi riemergere fino a far commettere un altro delitto<sup>146</sup>.

La seconda ipotesi si riferisce, invece, al caso in cui il senso di colpa e il desiderio della punizione sono così forti da bloccare la confessione del criminale, il quale rifiuta di vedersi diminuita la pena.

La punizione, dunque, non esercita alcun controllo sul soggetto, né la sanzione penale ha un effetto deterrente su di lui; al contrario, può avere un effetto attraente e spingerlo a commettere il crimine nuovamente. Reik, infatti, ritiene che:

la punizione, considerata come il più efficace impedimento al delitto, secondo l'opinione comune, diventa in determinate condizioni molto frequenti nella nostra educazione intellettuale, un pericolosissimo e inconscio incoraggiamento al delitto. Come sapete il fatto proibito allevia la sensazione di colpa diventata insostenibile. [...] La minaccia della punizione non trattiene criminale, ma lo spinge inconsciamente verso l'atto proibito<sup>147</sup>.

---

<sup>144</sup> Abrahamsen, David, *Crime and the Human Mind* cit., p. 66.

<sup>145</sup> Reik, Theodor, *L'impulso a confessare*, Feltrinelli, Milano, 1967.

<sup>146</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 92.

<sup>147</sup> Reik, Theodor, *L'impulso a confessare* cit.

È importante, inoltre, fare un breve cenno ai meccanismi di difesa, i quali, nelle teorie psicologiche e psicoanalitiche, sono alla base del comportamento conforme, ma anche e soprattutto di quello deviante. “Tali meccanismi sono metodi dell’Io che si oppongono alle esigenze dell’Es (soddisfacimento disinibito degli istinti), in modo da evitare la possibilità di conflitti col Super-Io e la realtà”<sup>148</sup>. Questi processi vengono dunque azionati dall’Io quando deve mediare un conflitto tra Es e Super-Io.

L’identificazione è un meccanismo psicologico attraverso il quale un individuo assimila una caratteristica, un aspetto di un’altra persona e si trasforma sul modello di questa. Questa operazione permette al soggetto di identificarsi con un elemento piacevole, ritenendolo partecipe del proprio Io. Dal punto di vista criminologico, l’identificazione con un soggetto deviante reale o fantastico è spesso alla base di scelte criminali.

La proiezione è il processo per cui un individuo rimuove da sé stesso e individua in un’altra persona delle qualità, dei sentimenti o dei pensieri che egli non riconosce o rifiuta in sé. Attraverso l’operazione di proiezione della colpa si possono verificare quei crimini le cui motivazioni, esistenti solo nell’inconscio dell’individuo, vengono individuate in persone o elementi della realtà esterna.

La razionalizzazione è un meccanismo con cui il soggetto tenta di fornire una spiegazione coerente dal punto di vista logico di un comportamento, un’azione, un’idea, un atteggiamento di cui non sono percepiti i veri motivi. L’azione del Super-Io rafforza le difese dell’Io trovando sostegno nelle ideologie, nei valori, nella religione, ecc. Nel campo della criminologia è possibile riscontrare tale meccanismo nel caso di crimini i cui i motivi accettati dall’Io per agire in modo deviante nascondono, invece, inconsce tendenze aggressive di ben altro genere.

La rimozione, infine, è l’operazione attraverso cui l’Io respinge o mantiene latente nell’inconscio pulsioni il cui soddisfacimento, invece di provocare piacere, sarebbe fortemente disapprovato e causerebbe dispiacere rispetto ad altre esigenze. Di interesse criminologico sono alcune forme di amnesia, causate da una rimozione, che in alcuni casi si verificano in seguito alla perpetrazione di un crimine da parte di soggetti affetti da isteria (amnesia isterica) o in seguito ad un evento traumatico, solitamente avvenuto durante l’infanzia.

Un altro importante apporto alla materia fu dato dal behaviorismo e dagli studi sul comportamento. Lo psicologo John Broadus Watson (1878-1958) riteneva, per l’appunto, fondamentale concentrarsi sullo studio del comportamento. Esso doveva essere

---

<sup>148</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 97.

controllabile e misurabile in base al sistema di reazioni date agli stimoli dell'ambiente, andando dunque al di là delle dinamiche interne dei soggetti<sup>149</sup>.

Secondo la teoria dell'analisi sperimentale del comportamento dello psicologo Burrhus Skinner (1904-1990), ogni individuo nel suo rispettivo ambiente si comporta seguendo il concetto di "fase operante". Si tratta cioè di una condotta di partenza, che sia innata o acquisita, propria della specie o condizionata dalla civiltà.

Tale condotta, per Skinner, può essere modificata e controllata attraverso una variazione sistematica di stimoli che hanno una funzione di rinforzo. Si può, cioè, plasmare mediante rinforzo, premiando ogni inclinazione verso la direzione desiderata e non premiando ogni propensione indesiderata. Con questo metodo si possono discriminare gli stimoli e differenziare i modelli di reazione; di conseguenza la condotta è controllabile e perciò modificabile per mezzo di stimoli<sup>150</sup>.

L'obiettivo degli studi di Skinner, dunque, era quello di prevedere e tenere sotto controllo ogni condotta, indipendentemente da qualsiasi processo o condizione soggettivi<sup>151</sup>. Gli individui quindi apprendono il comportamento criminale come qualsiasi altra condotta sociale per mezzo di premi o punizioni. Gli atti devianti sono perciò ritenuti come risposte alle condizioni sociali e alle situazioni di vita.

Per concludere, in questo capitolo abbiamo percorso il cammino teorico ed evolutivo della sociologia della devianza e della criminologia del Novecento. Partendo dalla *scuola di Chicago*, si è giunti a presentare, facendo anche un breve riferimento alle teorie di ambito psicologico, le più influenti e complesse teorie che hanno offerto un fondamentale contributo alla materia, permettendole di progredire costantemente.

Nel terzo capitolo tratteremo delle teorie sulla criminalità più recenti e affronteremo la genesi e lo sviluppo delle tecniche di *criminal profiling*, come il prodotto degli studi criminologici precedentemente presentati.

---

<sup>149</sup> Watson, John B., *Psychology from the Standpoint of a Behaviorist*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1919.

<sup>150</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 102.

<sup>151</sup> Skinner, Burrhus, *La scienza del comportamento ovvero il behaviorismo*, Sugar, Milano, 1976.

## Capitolo terzo

### Le teorie criminologiche più recenti e il *criminal profiling*

#### 3.1 Gli studi neurofisiologici

È importante, a questo punto, affrontare le nuove teorie sviluppatesi negli ultimi anni. Prima di trattare quelle postmoderne, analizzeremo brevemente gli approcci neurofisiologici. Tramite lo studio della fisiologia del sistema nervoso, infatti, si è tentato di individuare caratteristiche nelle disfunzioni cerebrali che potessero dare spiegazione del comportamento criminale. Alcuni ricercatori statunitensi hanno rilevato una correlazione tra alcuni tipi di onde cerebrali anomale, misurate con l'elettroencefalografo, e l'agire deviante. Nei soggetti criminali analizzati, infatti, sono stati riscontrati tra il 25% e il 50% di elementi anomali contro la percentuale del 5-20% nella popolazione non criminale<sup>152</sup>. Secondo il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*<sup>153</sup>, le cause sono principalmente dovute ad una carenza dell'attenzione (disturbo da deficit dell'attenzione) e a manifestazioni impulsive che conducono a determinati comportamenti. Altri fattori causali possono includere: un ritardo mentale in forma lieve, epilessia, talune forme di paralisi cerebrale, additivi chimici nei cibi, stress parentale e danni cerebrali. Questo tipo di disturbi "in ogni caso porta a difficoltà di concentrazione e a manifestazioni impulsive che determinano disadattamento sociale e, a volte, comportamenti considerati a rischio di devianza minorile"<sup>154</sup>.

Attraverso l'uso di risonanze magnetiche e tomografie assiali computerizzate (TAC), alcune indagini hanno riscontrato numerosi casi di pazienti psichiatrici violenti con danni cerebrali, in particolar modo nella regione del lobo frontale e temporale, e un'alta incidenza di lesioni con perdita di coscienza. Tali disfunzioni sono rilevabili nel 75% di soggetti aggressivi e sociopatici depressi e, inoltre, nei delinquenti abituali spesso vengono rilevati alti tassi di disfunzionalità del sistema nervoso centrale<sup>155</sup>.

Anche la presenza di tumori cerebrali, infine, può comportare atteggiamenti violenti in determinati soggetti. Degli studi infatti hanno infatti mostrato come individui,

---

<sup>152</sup> Mednick, Sarnoff A. (et al.), *Biology and Violence*, in M.E. Wolfgang e N.A. Weiner (a cura di), "Criminal Violence", Sage, Beverly Hills, Calif., 1982, pp. 46-52.

<sup>153</sup> American Psychiatric Association (a cura di), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson, Milano, 1995.

<sup>154</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 85.

<sup>155</sup> Yeudall, L., Fedora, O., Fromm, D., *A Neuropsychosocial Theory of Persistent Criminality: Implications for Assessment and Treatment*, in R. Rieber (a cura di), "Advances in Forensic Psychology and Psychiatry", Ablex Publishing, Norwood, N.J., 1987, pp. 159-183.



di carattere mite e gioviale, possano diventare aggressivi a causa dell'insorgenza di forme tumorali<sup>156</sup>.

In conclusione, allo stato attuale molte teorie bio-criminologiche sono in grado di spiegare alcuni aspetti della criminalità. È chiaro che la presenza di una patologia organica cerebrale permette di individuare nel singolo caso la causa di un dato comportamento deviante e, a seconda della gravità, considerarla determinante indipendentemente dalle condizioni ambientali. Ma è anche ovvio che tali teorie non offrono una spiegazione valida per la maggior parte degli atti e dei comportamenti criminali; in altre parole non permettono di conoscere e comprendere il fenomeno 'criminalità' nel suo complesso<sup>157</sup>.

### 3.2 *Le teorie postmoderne*

Tra gli approcci non convenzionali, quindi postmoderni, su cui, più recentemente, gli studiosi si stanno concentrando, figurano la teoria linguistica, o semiotica, e la teoria del caos. La prima si rifà principalmente agli studi dello psicoanalista Jacques Lacan (1901-1981) e definisce la realtà come il modo soggettivo attraverso cui gli individui comprendono il mondo circostante<sup>158</sup>. Questa "comprensione" è formata principalmente dai concetti e dalle metafore del linguaggio. Il ruolo individuale all'interno di una società è strutturato dai concetti del linguaggio di quella stessa società. Allo stesso modo, la realtà del sistema giustizia criminale è creata dalle metafore e dai concetti linguistici fondamentali per il funzionamento del sistema giudiziario.

Questi teorici osservano che la realtà creata è tale che gli accusati di un reato sono intrinsecamente svantaggiati nel processo giudiziario. Ciò avviene, ad esempio, attraverso l'associazione di male e crimine, irrazionalità e criminalità, e di bene e parte accusatoria. Un apprezzamento della realtà soggettiva delle strutture e dei concetti legali aumenta la comprensione del crimine, particolarmente la struttura delle risposte al crimine<sup>159</sup>.

La teoria del caos, invece, indicata anche come teoria della complessità, trae le proprie origini dalle analisi topologiche matematiche della teoria del caos e cosmologica. Tale approccio tenta di fornire un "metamodello" del comportamento sociale,

---

<sup>156</sup> Kletchka, H.K., *Violent Behavior Associated with Brain Tumor*, in "Minnesota Medicine", 1966, 49, pp. 653-661.

<sup>157</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., pp. 85-86.

<sup>158</sup> Lacan, Jacques, *Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, 1964, trad. it. *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 1979, XI vol.

<sup>159</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 229.

sottolineando alcune analogie con le teorizzazioni matematiche che hanno prodotto le distribuzioni del caos. Secondo questa teoria:

L'idea generale è che i sistemi altamente complessi sono difficili da modellare in analisi lineari [...] e che l'interazione di centinaia (forse milioni) di variabili rende l'analisi statica virtualmente priva di valore. Pertanto, i sistemi caotici sono rappresentazioni non lineari, dinamiche della realtà [...] Inoltre, non ci sono posizioni ideologiche che richiedono variabili da una sola disciplina (in effetti, i modelli multidisciplinari sono comuni). Il problema maggiore di queste teorie è che le tradizionali tecniche analitiche sono praticamente inutili, rendendo l'approccio una sfida al paradigma analitico dominante<sup>160</sup>.

La metateoria dell'incidente critico, elaborata da Frank Williams, è una versione postmoderna basata sul caos<sup>161</sup>. La metateoria afferma che, poiché la realtà è assai complessa, anche i concetti di crimine e criminalità lo sono. Il comportamento è il risultato di una interazione tra componenti biologiche, sociali, ambientali e psicologiche. Queste variabili confluiscono nel *background* individuale del soggetto e i nuovi eventi possono intervenire aggiungendo o sottraendo qualcosa al cumulo di tali fattori. In un determinato momento, però, l'individuo raggiunge un "punto critico" e, per allentare la tensione, reagisce adottando qualche tipo di comportamento. "Il problema è che l'esatto superamento di un punto critico è imprevedibile, al pari del comportamento espresso"<sup>162</sup>.

È, dunque, difficile prevedere l'agire criminale, in quanto possono anche intervenire ulteriori fattori situazionali ed è necessario tener sempre conto della realtà soggettiva sia da parte di colui che potenzialmente sarebbe in grado di compiere l'atto, sia di coloro che potrebbero reagire.

La percezione individuale della realtà si deve, perciò, combinare con la situazione oggettiva per produrre un crimine, che costituisce uno dei tanti comportamenti capaci di allentare la tensione a un punto critico<sup>163</sup>.

L'approccio dell'incidente critico implica, quindi, la consapevolezza della natura complessa della realtà e il saper collocare tale complessità nella comprensione di azione e reazione.

---

<sup>160</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 230.

<sup>161</sup> Williams, Frank P., *Imagining Criminology: An Alternative Paradigm*, Garland, New York, 1998.

<sup>162</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 230.

<sup>163</sup> Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo* cit., p. 208.

Essendo concepite come teorie postmoderne — cioè come delle proposte alternative — sembra tuttavia piuttosto difficile che questi concetti in futuro possano essere incorporati alla criminologia convenzionale.

### 3.3 La classificazione del delinquente

Terminata la nostra disamina delle teorie criminologiche, in questi ultimi paragrafi ci soffermeremo sulla figura del delinquente (in modo particolare sugli autori di crimini violenti) e sui mezzi (che sono strettamente legati a quanto abbiamo appena esposto nei precedenti capitoli) utilizzati per comporre un profilo psicologico, sociale e comportamentale di questi ultimi.

In questo paragrafo, per meglio comprendere le tecniche e i metodi applicati per il *criminal profiling*, presenteremo una breve classificazione dei più comuni generi di delinquente, anche detto *offender*, seguendo quella elaborata da David Abrahamsen.

Secondo quanto riteneva lo psichiatra norvegese, una classificazione dei criminali è importante non solo perché essa può fungere da guida nell'interagire con questi soggetti, ma anche perché può servire per elaborare una più razionale comprensione dei delinquenti e il loro possibile trattamento<sup>164</sup>. Partendo da questi concetti, già possiamo notare come gli studi di Abrahamsen abbiano anche influenzato il successivo sviluppo del *criminal profiling*.

Lo psichiatra ideò due categorie che poi suddivise al loro interno in numerose altre sottocategorie.

La prima riguarda il *momentary offender*, ovvero colui che ha commesso uno o due crimini dovuti a circostanze particolari. Si tratta di atti solitamente accidentali che possono più o meno coinvolgere la personalità del soggetto.

The person may meet a certain situation and yield to an impulse which provokes his entire personality to participate vividly in an antisocial act. After he has committed the crime he may just as vividly reject and repent it, perhaps with the result that he refrains from further transgression<sup>165</sup>.

La categoria dei *momentary offender* è a sua volta composta da: delinquenti circostanziali, delinquenti accidentali e delinquenti che agiscono in gruppo. Per Abrahamsen questi individui non sono veri e propri criminali.

---

<sup>164</sup> Abrahamsen, David, *Crime and the Human Mind* cit.

<sup>165</sup> *Ibidem*, p. 94.

Il secondo genere, invece, è il *chronic offender*. Si tratta di persone che hanno commesso più di due crimini che sono espressione di un comportamento deviante. Tali soggetti possono aver sviluppato una personalità criminale. Solitamente sono: delinquenti affetti da disordini mentali o fisici, delinquenti che agiscono più volte come *momentary offender*, delinquenti con disturbi nevrotici e compulsivi, delinquenti privi di un pieno sviluppo del Super-Io.

Riguardo alla prima sottocategoria, la personalità di questi criminali è caratterizzata da un qualche agente distruttivo che ne danneggia la personalità. A questa classificazione, infatti, appartengono: gli schizofrenici, gli epilettici, individui con disfunzioni post-traumatiche e individui con deficit mentali.

La seconda sottocategoria, invece, risponde alla definizione che abbiamo dato dei *momentary offender*. Si tratta, infatti, di individui che reiterano quei comportamenti più volte, assumendo il profilo di veri e propri criminali. Come afferma Abrahamsen:

They are unable to resist temptations existing in their neighborhood, following more external influences than a real criminalistic inclination<sup>166</sup>.

I delinquenti con disturbi nevrotici, invece, sono spesso incapaci di liberare se stessi dai legami parentali e familiari, mentre quelli con disturbi compulsivi agiscono in questo modo a causa di un conflitto irrisolto tra le proprie pulsioni e l'ego.

I delinquenti privi di un pieno sviluppo del Super-Io, infine, commettono principalmente atti criminali contro la società. Il loro Super-Io è fortemente influenzato dall'ambiente che li circonda.

They are brought up in a criminal environment which existed previously or which they themselves have promoted. They have identified themselves with antisocial activities because they do not fear punishment. They rarely show repentance for their acts, and their only regret is that they have to be incarcerated<sup>167</sup>.

Analizzata la classificazione dei delinquenti secondo Abrahamsen, noteremo più avanti come questa abbia tratteggiato caratteri fondamentali e propri delle tecniche utilizzate per elaborare i profili dei criminali violenti dal Federal Bureau of Investigation.

---

<sup>166</sup> Abrahamsen, David, *Crime and the Human Mind* cit., p. 104.

<sup>167</sup> *Ibidem*, p. 125.

Per concludere, lo psichiatra norvegese riteneva, per una migliore prevenzione dei crimini, che:

Criminal law, then, will have to be realistic and rational. To our mind this means that the law should take into consideration not only the offenses but also the personality of the offenders as well. An antisocial act can never be separated from its doer, as the act reflects something of his mind. Hence, only the man with an insight into the human mind will have the necessary means to give possible treatment to an offender<sup>168</sup>.

Riguardo alla prevenzione, Abrahamsen era dell'idea che questa fosse un problema di educazione.

What is education? It is learning the lines of a mighty play, or the rules of a mighty game. When an individual does not adhere to the rules of the game, he forfeits it. The same applies to social rules. When they are transgressed, the perpetrator becomes an outlaw because the rules of society have to be maintained. If they are not, society loses its structure and its power to protect its members. Education should, then, be the instruction of the intellect and the adaptation of the personality to the laws of society<sup>169</sup>.

Secondo Abrahamsen il comportamento deviante di un singolo, che sia dovuto a cause personali o sociali, non è altro che il riflesso di una società disgregata. Un miglior ordine sociale è raggiungibile solo quando le "anomalie" mentali e sociali degli individui saranno ridotte al minimo. Per rendere possibile ciò è necessario che la legge e la scienza agiscano di pari passo nell'elaborare concetti attraverso i quali la società possa essere regolata.

But the law and the legislators will have to reckon with the concepts of truth and justice that live within the people. Then the law, based upon the knowledge of the human mind, can guide and educate the public about the meaning behind it. Then will the law succeed in its supreme task<sup>170</sup>.

### 3.4 *Il criminal profiling*

Le origini del *criminal profiling* si fanno spesso risalire ai primi tentativi, alla fine del XIX secolo, di redigere da parte di Thomas Bond, medico legale, e Forbes Winslow,

---

<sup>168</sup> Abrahamsen, David, *Crime and the Human Mind* cit., p. 211.

<sup>169</sup> *Ibidem*, p. 220.

<sup>170</sup> *Ibidem*, p. 222.

esperto di malattie mentali, un profilo psicologico della personalità di Jack lo Squartatore. Ma il vero e proprio impulso all'applicazione di caratteri psicologici, comportamentali e sociali alle indagini avvenne nel 1960 grazie al lavoro dell'agente Howard Taten, il quale, con l'aiuto dello psichiatra Douglas Kelly, intraprese uno studio sul comportamento criminale.

Nel 1970 Taten, da agente dell'FBI, diede avvio al programma di ricerca sul profilo criminale, e, due anni dopo, nacque la *Behavioral Science Unit* (BSU). Da questa unità federale venne redatto e pubblicato nel 1992 il *Crime Classification Manual*<sup>171</sup>. Questo manuale di classificazione dei crimini violenti fu elaborato dagli agenti Robert Ressler e John Douglas basandosi sui colloqui svolti con numerosi *serial killer*, con il fine di scoprire le correlazioni tra scena del crimine e le caratteristiche della personalità del reo.

La BSU, oggi diventata la *Behavioral Research and Instruction Unit* (BRIU), fornisce la propria consulenza riconsiderando i dati di un crimine violento secondo una prospettiva comportamentale.

La dettagliata analisi del reato permette ai componenti dell'unità di fornire agli investigatori un'analisi della scena del crimine, indicazioni investigative, profili psicologici di offender sconosciuti, strategie di colloquio e di interrogatorio, indicazioni sulle tattiche processuali<sup>172</sup>.

Per quanto riguarda l'Italia, nel 1994 è stata istituita l'Unità per l'Analisi del Crimine Violento (UACV). Si tratta di un'apposita sezione della Polizia di Stato con sede a Roma, inserita all'interno della Direzione Centrale Anticrimine del Servizio di Polizia Scientifica. Come appare evidente dalla denominazione, essa si concentra principalmente su casi di omicidio particolarmente efferati e in apparenza privi di movente o con caratteristiche di serialità.

Tornando al *criminal profiling*, l'investigazione del crimine avviene tramite un processo chiamato "analisi investigativa criminale"<sup>173</sup>:

L'analisi investigativa criminale è un processo investigativo che identifica le caratteristiche più rilevanti della personalità e dei comportamenti dell'aggressore, sulla base del crimine che

---

<sup>171</sup> Douglas, John (et al.), *Crime Classification Manual. A Standard System for Investigating and Classifying Violent Crimes* cit.

<sup>172</sup> Russo, Fabrizio, *Manuale di criminal profiling. Teorie e tecniche per tracciare il profilo psicologico degli autori di crimini violenti* cit., p. 43.

<sup>173</sup> Douglas, John (et al.), *Crime Classification Manual. A Standard System for Investigating and Classifying Violent Crimes* cit., p. 310.

lui o lei ha commesso. Questo processo comporta un approccio comportamentale all'offesa praticata secondo la prospettiva giuridica, che è opposta al punto di vista della salute mentale. La prospettiva giuridica focalizza l'attenzione sull'identificazione e sulla cattura dell'aggressore, mentre il punto di vista della salute mentale è incentrato sulla diagnosi e sulla terapia<sup>174</sup>.

Nel *Crime Classification Manual*, vengono fornite numerose griglie o classificazioni che permettono di analizzare le componenti fondamentali di un delitto. Per quanto gli aspetti psicologici e comportamentali vengano spesso messi maggiormente in risalto, tra queste componenti svolgono un ruolo importante anche le caratteristiche sociali, sia del criminale sia della vittima; ad esempio lo stile di vita, le amicizie, l'impiego, la famiglia, la reputazione, l'abuso di droghe o alcolici, lo stato civile, la classe sociale, i precedenti penali e così via. Oggi tutto ciò può forse sembrare ovvio, ma fino alla fine degli anni Settanta non esisteva alcun tipo di investigazione di questo genere, che tenesse in considerazione il retroterra sociale, culturale e psicologico del criminale.

Per Rossi e Zappalà, il criminal profiling serve a fornire un quadro delle caratteristiche psicologiche, sociali e demografiche (e, nel caso di un aggressore seriale, anche la probabile area di residenza) dell'autore sconosciuto di uno o più reati, basando le proprie ipotesi sia su dati statistici, sia su un'analisi psicologica e criminologica del delitto<sup>175</sup>.

Nell'intento di riuscire a collegare tra loro i delitti commessi dallo stesso individuo, anche in città o stati differenti degli USA, nel 1985 venne elaborato dalla BSU il *VICAP Crime Analysis Report Form*. Si tratta di un questionario che gli investigatori devono compilare per incrementare il *software* usato a tale scopo con informazioni sulla vittima, sull'aggressore o il sospettato, sulla vita dell'aggressore, sul tipo di approccio utilizzato dall'aggressore, sulla disposizione geografica, sulla scena del crimine e i danni alla vittima. Questo tipo di operazione viene definita *crime linking*, vale a dire una procedura finalizzata all'identificazione di schemi comuni nei crimini violenti per collegare tra loro i delitti perpetrati dallo stesso soggetto. Questi schemi comuni che devono essere individuati si riferiscono solitamente al *modus operandi* e al "ritualismo".

---

<sup>174</sup> Gullotta, Guglielmo, *Breviario di psicologia investigativa*, Giuffrè, Milano, 2008, anche in *Compendio di psicologia giuridico-forense, criminale e investigativa*, Giuffrè, Milano, 2011.

<sup>175</sup> Russo, Fabrizio, *Manuale di criminal profiling. Teorie e tecniche per tracciare il profilo psicologico degli autori di crimini violenti* cit., p. 59, vedi anche Rossi, Lino e Zappalà, Angelo, *Che cos'è la psicologia investigativa*, Carocci, Roma, 2004, anche in *Elementi di psicologia investigativa*, Franco Angeli, Roma, 2005.

Il *modus operandi* è un comportamento appreso che si sviluppa nel tempo per il raggiungimento di tre obiettivi: successo nel crimine, protezione dell'identità del criminale durante il fatto e facilità di fuga dopo il crimine. Poiché questo comportamento è appreso, esso è in continua evoluzione e può mutare da crimine a crimine, da situazione a situazione. Tre sono i fattori che, inoltre, influiscono sul continuo mutamento del *modus operandi*: l'esperienza, la maturità e l'educazione. [...] l'offender violento che ripete i suoi crimini dimostra, tipicamente, un secondo tipo di condotta che può essere definita come 'condotta ritualistica', spesso identificata con quello che gli esperti definiscono 'signature'<sup>176</sup>.

L'aspetto ritualistico del crimine, dunque, al contrario del *modus operandi*, resta costante nel tempo.

Nel 1986, in parte ispirandosi anche alla precedente classificazione di Abrahamsen, Douglas e Ressler adottarono una sistematizzazione dei delitti in base al numero delle vittime, alla loro tipologia e alle tecniche utilizzate<sup>177</sup>. In questa classificazione proposero di distinguere gli omicidi in *mass murder*, *spree killer* e *serial killer*. Concentrandoci su quest'ultima categoria, i fattori che possono intervenire e condurre a un comportamento di questo genere sono di tre tipi: biologici, sociologici e psicologici.

Per quanto riguarda gli aspetti biologici, alcune anomalie mentali possono provocare un malfunzionamento del cervello, rilevabile, come abbiamo osservato all'inizio del capitolo, con un elettroencefalogramma. Visto da questa prospettiva, possiamo notare come quanto affermato da Lombroso nella sua teoria (presentata nel primo capitolo), non sia poi così lontano dalla realtà come invece a lungo si è ritenuto.

Tornando all'elettroencefalogramma, gli autori sopracitati hanno scoperto che:

Nei loro campioni di autori di omicidio, le anomalie rilevate all'elettroencefalogramma scomparivano una volta che questi ultimi raggiungevano una fascia compresa tra i 30 e i 40 anni. Secondo gli stessi autori, a quell'età potevano essersi verificati alcuni mutamenti nella struttura cerebrale, questa quindi avrebbe richiesto un periodo maggiore del normale per svilupparsi, e ciò per gli studiosi poteva spiegare, almeno in parte, il comportamento infantile caratteristico dello psicopatico<sup>178</sup>.

---

<sup>176</sup>Russo, Fabrizio, *Manuale di criminal profiling. Teorie e tecniche per tracciare il profilo psicologico degli autori di crimini violenti* cit., p. 86.

<sup>177</sup> Douglas, John (et al.), *Criminal Profiling from Crime Scene Analysis*, in "Behavioral Science and the Law", 1986, 4, pp. 401-421.

<sup>178</sup> Russo, Fabrizio, *Manuale di criminal profiling. Teorie e tecniche per tracciare il profilo psicologico degli autori di crimini violenti* cit., pp. 93-94.



Anche l'ereditarietà e la genetica, proprio come avevano cercato di dimostrare Dugdale e Goddard, ricoprono, a parere di alcuni ricercatori, un importante ruolo nel fenomeno dell'omicidio seriale, anche se a tutt'oggi non si è ancora riusciti ad individuare un potenziale "gene del crimine".

Per quanto riguarda i fattori sociologici, secondo lo psicologo forense Eric Hickey, una spiegazione potrebbe essere la teoria del processo sociale, secondo la quale il comportamento criminale è il risultato dell'apprendimento sociale e del processo di socializzazione.

Questa 'socializzazione' dell'essere umano verrebbe a realizzarsi attraverso l'interazione tra l'individuo e le istituzioni sociali, e al tempo stesso le persone e i gruppi che sono parte delle istituzioni sociali. Lo sviluppo fondamentale della persona sarebbe inoltre dettato in una misura non trascurabile dalle esperienze del tutto peculiari alle quali ognuno di noi viene esposto durante il normale corso della vita<sup>179</sup>.

È evidente come le teorie proposte dalla *scuola di Chicago*, da Sutherland e dalla teoria dell'apprendimento sociale si trovino alla base di tale proposta.

Secondo lo psicologo canadese Albert Bandura (1925-), assistere a crimini violenti, in particolar modo in giovane età, può spingere l'individuo a pensare che con la violenza sia possibile ottenere ciò che si desidera. Il soggetto tende quindi ad applicare questo "insegnamento" nei rapporti che intreccia con gli altri<sup>180</sup>. Celebre è l'esperimento, condotto nel 1961 e noto come "esperimento della bambola di Bobo", mediante il quale Bandura provò la sua tesi sull'aggressività. Lo psicologo dimostrò, infatti, che un gruppo di bambini, osservando un adulto agire violentemente nei confronti di un pupazzo chiamato Bobo, potevano apprendere questo tipo di comportamento per imitazione.

Tornando al parere di Hickey, un'ulteriore spiegazione della criminalità può essere individuata nella teoria della struttura sociale, chiaro il richiamo a tutte le teorie criminologiche che si sono concentrate sui diversi aspetti della struttura sociale (la teoria dell'anomia, della subcultura, del conflitto).

determinati gruppi di individui rivelano una maggiore tendenza alla delinquenza e alla criminalità, a causa del loro status sociale in una comunità o in una società. In base a questa

---

<sup>179</sup> Russo, Fabrizio, *Manuale di criminal profiling. Teorie e tecniche per tracciare il profilo psicologico degli autori di crimini violenti* cit., p. 94.

<sup>180</sup> Bandura, Albert, *Aggression: A Social Learning Analysis*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J., 1973.

teoria, si presume, ad esempio, che i poveri abbiano una propensione più spiccata verso il crimine, poiché a questa categoria di soggetti sono spesso precluse le vie per raggiungere obiettivi e mete che riscuotono approvazione sociale<sup>181</sup>.

Altri autori, infine, hanno tentato di spiegare la personalità violenta in termini di un'esperienza di apprendimento. Essi si sono principalmente ispirati alla teoria dell'associazione differenziale ideata da Sutherland. A parere di questi studiosi, non è necessario aver subito violenze per diventare criminali, contano, infatti, le esperienze fatte in qualità di "spettatori" di atti di violenza<sup>182</sup>.

Per quanto riguarda gli aspetti psicologici, numerosi autori, tra cui Abrahamsen, ritengono che traumi fisici, emotivi o sessuali accaduti durante il periodo dell'infanzia, possano influire fortemente sul futuro comportamento del soggetto<sup>183</sup>.

Il serial killer, infatti, può nutrire un profondo odio per qualcuno (in genere una donna e spesso la madre) e poi sfogare il suo odio su un'altra persona: tale concetto è definito 'spostamento di aggressività'. [...] L'odio è indirizzato alla persona che li ha danneggiati con l'azione o l'omissione, ma il comportamento viene diretto su degli estranei<sup>184</sup>.

Conclusosi anche il nostro discorso sulle teorie più recenti e sul *criminal profiling*, non resta che trarre le nostre conclusioni su quanto esposto in questi tre capitoli.

---

<sup>181</sup> Russo, Fabrizio, *Manuale di criminal profiling. Teorie e tecniche per tracciare il profilo psicologico degli autori di crimini violenti* cit., p. 95.

<sup>182</sup> Brown, S., *Social Class, Child Maltreatment, and Delinquent Behavior*, in "Criminology", 1984, 22, pp. 259-278, anche in Hale, Robert, *The Application of Learning Theory to Serial Murder: Or You Too Can Become a Serial Killer*, in "American J. of Criminal Justice", 1993, 17, pp. 37-45.

<sup>183</sup> Abrahamsen, David, *The Murdering Mind*, Harper and Row, New York, 1973.

<sup>184</sup> Russo, Fabrizio, *Manuale di criminal profiling. Teorie e tecniche per tracciare il profilo psicologico degli autori di crimini violenti* cit., pp. 95-96.

## Capitolo quarto

### Conclusioni

La nostra trattazione ha avuto inizio esaminando la figura dell'individuo cosiddetto deviante e l'etichetta di *outsider* secondo la teoria dell'etichettamento. Soffermarci sull'individuo, prima ancora di passare in rassegna le teorie criminologiche, infatti, è servito non soltanto ad evidenziare come gli approcci in questione abbiano dedicato più o meno attenzione al soggetto deviante, ma anche per ricordarci sempre delle numerose variabili, esterne e interne, che possono influenzare il comportamento umano, che sia lecito o illecito.

Molte delle teorie qui presentate differiscono ampiamente tra loro, tuttavia, in conclusione, possiamo dire che vi sia un elemento che le accumuni, vale a dire evitare di ritenere l'agire dell'individuo come il prodotto di un'unica variabile. L'individuo è e agisce in quanto espressione sia della società sia del proprio modo di essere. Difficilmente si può considerare una persona deviante o criminale esclusivamente a causa della sua personalità non conforme e viceversa. Non a caso, come abbiamo illustrato nel precedente capitolo, le tecniche di *criminal profiling*, per essere correttamente applicate, devono sempre prendere e tenere in considerazione diversi elementi psicologici, biologici e sociali. Il comportamento umano è la naturale conseguenza di questi fattori. Che poi le teorie criminologiche abbiano, a seconda della loro tesi, posto maggiormente l'accento sulla struttura sociale, sul singolo, su anomalie fisiche e mentali o sulla psiche dell'uomo è un altro discorso. Ciò dipende dagli approcci adottati e dal retroterra lavorativo dei differenti studiosi.

Lo stesso Lombroso, il quale, come abbiamo visto, propose una classificazione dei delinquenti sulla base di caratteri regressivi mentali o fisici, in seguito ad alcune critiche, arrivò ad ammettere il fatto che, tra le motivazioni che potevano spingere un individuo a delinquere, vi fossero anche cause economiche o sociali, seppur in misura minore. Egli giunse, addirittura, a ricomprendere, all'interno della sua classificazione, anche la figura del criminale occasionale, quindi non necessariamente una persona affetta da un "atavismo"<sup>185</sup>.

---

<sup>185</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 41.

Prediligere alcune variabili causali non significa certo negare tutte le altre, le si ritiene solamente meno preponderanti, ma non le si può rifiutare.

Per questo motivo è alquanto difficile, forse impossibile, individuare una teoria che possa essere considerata più corretta di un'altra. La criminologia è una materia estremamente complessa e ampia. Essa è prodotto dell'agire umano, il quale è, a sua volta, volubile e variegato e per questo "l'esistenza di approcci diversi deriva dagli assunti sugli esseri umani e sul mondo da cui partiamo"<sup>186</sup>.

Il fatto è che non vedremo mai il mondo in un'unica maniera. Nonostante ciò, vale la pena di comprendere queste teorie della criminalità. Ci aiutano ad osservare i fatti, e ci forniscono l'armamentario necessario a formulare proposte politiche per risolvere le questioni criminali<sup>187</sup>.

È bene ricordare anche che le teorie si sono dedicate a molteplici aspetti differenti della materia. Alcune hanno analizzato i sistemi penali e le istituzioni giuridiche, altre le comunità, altre ancora le relazioni e i conflitti sociali e altre, infine, si sono incentrate sulle subculture.

Tonando all'etichettamento, da cui abbiamo preso le mosse, è innegabile come questo risulti essere una visione della devianza e della criminalità soltanto parziale. Come ammette lo stesso Becker, non si tratta di una vera e propria teoria, quanto piuttosto un di approccio volto a sensibilizzare i gruppi sociali. Parlando del *criminal profiling*, ci siamo soffermati principalmente sulla figura dei criminali violenti e, certamente, una spiegazione come quella dell'etichettamento non può essere sufficiente per spiegare crimini di tal genere. Risulta difficile, infatti, ritenere che il comportamento violento possa scaturirsi da una reazione sociale che ha causato l'etichettamento dell'individuo il quale, a sua volta, avrebbe interiorizzato tale etichetta, finendo per intraprendere la carriera del criminale.

L'etichettamento, dunque, lo si può considerare non tanto una teoria criminologica a tutti gli effetti, quanto piuttosto come una teoria "a metà", cioè incompleta. D'altro canto, è altrettanto vero che l'etichettamento ha suggerito e introdotto un nuovo approccio, nuovi temi e spunti interessanti. Ne sono testimonianza il grande impatto che la "teoria" ebbe negli anni Sessanta e la sua influenza nei successivi studi.

Il merito dell'etichettamento può essere riassunto nel fatto che esso faccia un distinguo tra deviante e deviante. Essere etichettati come tali non significa essere

---

<sup>186</sup> Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Devianza e criminalità* cit., p. 235.

<sup>187</sup> *Ibidem*, p. 235.

necessariamente dei criminali. L'etichettamento difende dunque la libertà di poter scegliere di perseguire i comportamenti che l'individuo ritiene più giusti, anche se non conformi. Certamente, essere devianti, *outsiders*, può trasformare la persona in criminale, ma questo è un aspetto di tipo secondario (devianza secondaria) che, secondo Lemert, è imputabile principalmente alla società. La teoria tenta di mettere a riparo le scelte individuali da quelle indotte dalla società stessa.

Concludendo, difficilmente si troverà una soluzione definitiva che possa dare spiegazione di tutti i molteplici aspetti della criminalità. La si può studiare seguendo metodi scientifici, ma è bene sempre ricordare che essa non risponde, almeno non del tutto, a criteri di tal genere, poiché, quando si analizza il comportamento umano, vi saranno sempre spiegazioni differenti a seconda della prospettiva da cui lo si osserva.

## Bibliografia

Nella seguente bibliografia sono riportati i titoli dei volumi utilizzati nella presente tesi e quelli impiegati per la sola consultazione.

Abrahamsen, David, *Crime and the Human Mind*, Columbia University Press, New York, 1944.

— *The Murdering Mind*, Harper and Row, New York, 1973.

Allen, Francis A., *Raffaele Garofalo*, in H. Mannheim (a cura di), “Pioneers in Criminology”, Patterson Smith, Montclair, N.J., 1972, pp. 318-340.

American Psychiatric Association (a cura di), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson, Milano, 1995.

Bandura, Albert, *Aggression: A Social Learning Analysis*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J., 1973.

Beccaria, Cesare, *Dei delitti e delle pene*, Rizzoli, Milano, 1994 (ed. or. 1764).

Becker, Howard S., *Notes on the Concept of Commitment*, in “American Journal of Sociology”, 1960, pp. 32-40.

— *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizioni gruppo Abele, Torino, 1987 (ed. or. 1967).

Bentham, Jeremy, *Panopticon or the Inspection House*, Thomas Byrne, Dublino, 1791.

— *View of the Hard Labour Bill*, in J. Bowring (a cura di), “The Works of Jeremy Bentham”, Edimburgo, 1843, XI.

Brown, S., *Social Class, Child Maltreatment, and Delinquent Behavior*, in “Criminology”, 1984, 22, pp. 259-278.

Cloward, Richard e Ohlin, Lloyd, *Delinquency and Opportunity. A Theory of Delinquent Gangs*, Free Press, New York, 1960, trad. it. *La teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Bari, 1968.

Cohen, Albert, *Delinquent Boys. The Culture of the Gangs*, Free Press, New York, 1955, trad. it. *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano, 1963.

De Fleur, Melvin L. e Quinney, Richard, *A Reformulation of Sutherland's differential association theory and strategy for empirical verification*, in “Journal of Research in Crime and Delinquency”, 1966, 3, pp. 1-22.

Douglas, John (et. al.), *Criminal Profiling from Crime Scene Analysis*, in “Behavioral Science and the Law”, 1986, 4, pp. 401-421.

— *Crime Classification Manual. A Standard System for Investigating and Classifying Violent Crimes*, Jossey-Bass, San Francisco, 1992.

Dugdale, Richard, *The Jukes: A Study in Crime, Pauperism, Disease, and Heredity*, Putnam's, New York, 1877.

Durkheim, Émile, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999 (ed. or. 1893).

— *Les regles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris, 1895, trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano, 1979.

— *Le suicide. Etude de sociologie*, Puf, Parigi, 1960, trad. it. *Il suicidio. L'educazione morale*, Utet, Torino, 1998 (ed. or. 1897).

Eitzen, D. Stanley, *Social Structures and Social Problems in America*, Allyn & Bacon, Boston, 1974.

Ferri, Enrico, *Criminologia*, Bocca, Torino, 1881.

Garfinkel, Harold, *Research Notes on Inter and Intra Racial Homicides*, in “Social Forces”, 1949, 27, pp. 369-381.

Garofalo, Raffaele, *Criminologia*, Bocca, Torino, 1891.

Goddard, Henry, *The Kallikak Family: A Study in the Heredity of Feeble-mindedness*, Macmillan, New York, 1913.

Goffman, Erving, *Encounters: Two Studies in the Sociology of Interaction*, The Boobs-Merril Co. Inc., Indianapolis, 1961, trad. it. di P. Maranini (a cura di), *Espressione ed identità*, Mondadori, Milano, 1979.

Gullotta, Guglielmo, *Breviario di psicologia investigativa*, Giuffrè, Milano, 2008.

— *Compendio di psicologia giuridico-forense, criminale e investigativa*, Giuffrè, Milano, 2011.

Hale, Robert, *The Application of Learning Theory to Serial Murder: Or You Too Can Become a Serial Killer*, in “American Journal of Criminal Justice”, 1993, 17, pp. 37-45.

Hirschi, Travis, *Causes of Delinquency*, University of California Press, Berkeley, Calif., 1969.

— *Labeling Theory and Juvenile Delinquency: An Assessment of the Evidence*, in “Gove”, 1975, pp. 181-201.

Hirschi, Travis e Gottfredson, Michael, *Age and the Explanation of Crime*, in “American Journal of Sociology”, 1983, 89, pp. 522-584.

— *The Significance of White-collar Crime for a General Theory of Crime*, in “Criminology”, 1989, 27, pp. 359-371.

— *A General Theory of Crime*, Stanford University Press, Stanford, Calif., 1990.

Jeffery, C. Ray, *The Structure of American Criminological Thinking*, in “Journal of Criminal Law, Criminology, and Police Science”, 1956, 46, pp. 668-672.

— *Criminal Behavior and Learning Theory*, in “Journal of Criminal Law, Criminology and Police Science”, 1965, 54, p. 294.

— *The Historical Development of Criminology*, in H. Mannheim (a cura di), *Pioneers in criminology*, Patterson Smith, Montclair, N.J., 1972, pp. 458-498.

— *Crime and Prevention Through Environmental Design*, Sage, Beverly Hills, Calif., 1977.

Kletchka, H.K., *Violent Behavior Associated with Brain Tumor*, in “Minnesota Medicine”, 1966, 49, pp. 653-661.

Lacan, Jacques, *Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, 1964, trad. it. *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 1979, XI.

Lemert, Edwin, *Social Pathology: A Systematic Approach to the Theory of Sociopathic Behavior*, McGraw-Hill, New York, 1951.

— *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè, Milano, 1981.

Lombroso, Cesare, *L'uomo delinquente*, Hoepli, Torino, 1875 (II ed. ampliata, Bocca, Torino, 1878).

Malinowski, Bronislaw, *Crime and Custom in Savage Society*, trad. it. *Diritto e costume nella società primitiva*, Newton Compton, Roma, 1972.

Marotta, Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo*, LED Edizioni Universitarie, Milano, 2004.

Matza, David, *Delinquency and Drift*, John Wiley, New York, 1964.

— *Becoming Deviant*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, N.J., 1969, trad. it. *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna, 1976.

Mednick, Sarnoff A. (et al.), *Biology and Violence*, in M.E. Wolfgang e N.A. Weiner (a cura di), “Criminal Violence”, Sage, Beverly Hills, Calif., 1982, pp. 46-52.

Merton, Robert, *Social Theory and Social Structure*, Free Press, New York, 1949, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1992.



— *On the Evolving Synthesis of Differential Association and anomie theory: A Perspective from the Sociology of Science*, in “Criminology”, 1997, 35, p. 519.

Montesquieu, Charles-Louis, *Lo spirito delle leggi*, Rizzoli, Milano, 1989.

Niceforo, Alfredo, *Criminologia*, Bocca, Milano, 1949.

Park, Robert, Burgess, Ernest e McKenzie, Roderick, *La città*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967 (ed. or. 1925).

Parsons, Talcott, *The Structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York, 1937, trad. it. *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Reckless, Walter, *A New Theory of Delinquency and Crime*, in “Federal Probation”, 1961, 25, pp. 42-46.

Reckless, Walter, Dinitz, Simon e Murray, Ellen, *Self-concept as an Insulator Against Delinquency*, in “American Sociological Review”, 1956, 21, pp. 744-746.

Reik, Theodor, *L'impulso a confessare*, Feltrinelli, Milano, 1967.

Reiss, Albert Jr., *Delinquency as the Failure of Personal and Social Controls*, in “American Sociological Review”, 1951, 26, pp. 196-207.

Rossi, Lino e Zappalà, Angelo, *Che cos'è la psicologia investigativa*, Carocci, Roma, 2004.

— *Elementi di psicologia investigativa*, Franco Angeli, Roma, 2005

Russo, Fabrizio, *Manuale di criminal profiling. Teorie e tecniche per tracciare il profilo psicologico degli autori di crimini violenti*, Torino, CELID, 2018.

Sampson, Robert J. e Groves, Byron W., *Community Structure and Crime: Testing Social Disorganization Theory*, in “American Journal of Sociology”, 1989, 94, pp. 609-627.

Schuessler, K. (a cura di), *Edwin H. Sutherland: On Analyzing Crime*, University of Chicago Press, Chicago, Ill., 1973, trad. it. *Il crimine dei colletti bianchi*, Giuffrè, Milano, 1980.

Skinner, Burrhus, *La scienza del comportamento ovvero il behaviorismo*, Sugar, Milano, 1976.

Skyes, Gresham e Matza, David, *Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency*, in “American Sociological Review”, 1957, 22, pp. 664-670.

Sutherland, Edwin, *Principles of Criminology*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1934.

— *Principles of Criminology*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1939.

— *Principles of Criminology*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1947.

— *White Collar Crime*, Holt, Rinehart & Winston, New York, 1949, trad. it. *La criminalità dei colletti bianchi*, Unicopli, Milano, 1986.

— *The Sutherland Papers*, Indiana University Press, Bloomington, 1956.

Sutherland, Edwin e Cressey, Donald, *Criminology*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1978, trad. it. *Criminologia*, Giuffré, Milano, 1996.

Tannenbaum, Frank, *Crime and the Community*, Ginn. Mass., Boston, 1938.

Turk, Austin, *Criminality and Legal Order*, Rand McNally, Chicago, Ill., 1969.

Vold, George B. e Bernard, Thomas J., *Theoretical Criminology*, Oxford University Press, New York, 1988.

Watson, John B., *Psychology from the Standpoint of a Behaviorist*, Lippincott, Philadelphia, Pa., 1919.

Williams, Frank P., *Imagining Criminology: An Alternative Paradigm*, Garland, New York, 1998.

Williams, Frank P. e McShane, Marilyn D., *Criminological Theory*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, N.J., 1994, trad. it. *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Yeudall, L., Fedora, O., Fromm, D., *A Neuropsychosocial Theory of Persistent Criminality: Implications for Assessment and Treatment*, in R. Rieber (a cura di), "Advances in Forensic Psychology and Psychiatry", Ablex Publishing, Norwood, N.J., 1987, pp. 159-183.

Zerboglio, Adolfo, *Cesare Lombroso*, Formiggini, Genova, 1912.

## Summary

In this bachelor degree thesis we present the birth and the evolution of Criminology. We start from Samuel Becker, one of the leading sociologists of the twentieth century, who considered deviant man as an outsider. Then we explain who actually is a deviant and why he is pointed out (labeled) as such by society, we also analyze the first criminological theories.

The “classical school”, the first of these theories, followed all the ideals of the Enlightenment. In fact, this current of thought came out in the eighteenth century from the studies of Cesare Beccaria and Jeremy Bentham, both philosophers and jurists. These two authors considered necessary a reform of all the European criminal systems in order to make them more inclusive and equal. Their attention focused on the possibility of the fair trial, on sentences commensurate with the crime and on the due process of law. The members of the “classical school”, following the Enlightenment’s thought, always considered human rationality as a fundamental part of their criminological theory. On the contrary, the “positive school”, starting from the scientific approach that characterizes the Positivism of the nineteenth century, focused mainly on the individual. Cesare Lombroso, a famous surgeon and one of the most important members of this school, was one of the first to adopt a criminological theory based on a scientific method, even if his conclusions were not completely correct. For this reason, Lombroso is considered by many the father of Criminology. Lombroso argued that crime was the consequence of a regressive (atavistic) character placed in the brain or in specific traits of an individual’s body.

After presenting these theories and their authors, in the second chapter we analyze the principal studies of sociology of the deviance developed in the twentieth century. The first one is the “Chicago’s school” composed of many sociologists and, consequently, of many different currents. These theories were conceived by famous scholars belonging to the University of Chicago, in the first decades of the twentieth century. Their studies were based on the observation of the community of the city and on the relationship between the individual and the social environment that surrounded him. The “Chicago’s school” has unquestionably influenced most of the following criminological theories starting from the sociologist Edwin Sutherland.

According to Sutherland the learning of deviant behavior was connected with the content of the communication, which was the focal point. In his opinion, crime was the consequence of the conflict of values. The individual followed a culturally approved

behavior, which the rest of the American society disapproved. The theory of “differential association”, as the theory of Sutherland was called, was the product of both the social environment that surrounded individuals and the values transmitted by people who played a role in that social environment. According to this theory, criminal behavior could be learned through social relationships, in an interactive communication process. So, it was necessary to have an association with other individuals in order to transmit that behaviors. We might say that a social contact was required. Criminal acts did not need any specific condition, but the different behaviors learned in the course of daily activity.

After focusing on the theory of the “differential association”, we analyze the “anomie theory” conceived by the Émile Durkheim and developed by Robert Merton, both sociologists. According to Durkheim modern societies were founded upon the contract, which denied the establishment of personal relationships between men, leading to social disintegration and to anomie. For this reason, individuals found difficult to adapt and to find their place in the society. This situation caused dissatisfaction, frustration, impatience and therefore deviance. So, we may say that with anomie Durkheim meant a state of ideological confusion caused by the constant and sudden changes of modern societies, where the individual, having lost all of his points of reference, could not recognize himself.

In 1938 Merton developed the concept of anomie to explain deviance in the United States. In society, some goals (such as economic success) were more prominent than others. When these goals were excessively highlighted there were conditions for anomie: individuals, having no equal chances of success due to an unfair distribution of legitimate means, decided to use illicit tools to try to reach their goals. This situation caused social tensions leading to crime and deviance. Merton saw the reasons of inequality in the social structure.

We started this summary with the “labeling theory” by Becker. According to this theory, born in the Sixties of the last century, social groups created deviance by establishing the laws that defined it. Deviance was not the quality of the act committed by a person, but a consequence of the application by social groups of rules on a labeled individual. The existence of deviance, according to Becker, depended on the point of view of the observer. In fact, the members of social groups had different perceptions of what was right and what was wrong, so, these perceptions changed according to different situations. Since deviance involved a social reaction, consequently, before that deviance was found out there was not any deviant behavior and there was not any individual labeled

as such. The interiorization of a label could lead the person to an expansion of deviance, pushing him to a deviant career. A person, once labeled, became more visible and vulnerable, so this attention made possible the discovery of other kinds of deviance. Lemert, an American sociologist, believed that there was also a form of secondary deviance. Secondary deviance, according to him, was based on the fact that the individual did not consider the impact that the initial act (primary deviance) could have on his self-conception. A labeled person who did not have a well-defined conception of himself could accept the one imposed by others and change his identity.

We also present the “theory of social control”. According to the theory of social control, developed in the Fifties, all the individuals were, by nature, potentially deviant. The explanation of criminal behavior had to be found in the human nature, all the people would instinctively commit crimes if they were left free to act as they wished. Everyone was a potential criminal, but the fear of losing relationships with family, friends and colleagues stopped this deviant drift. Without these social ties anyone could commit a crime. According to two famous sociologists Gresham Skyes and David Matza, individuals became free to be criminals by adopting the neutralization techniques. These techniques temporarily suspended the connection with the social values of the people, making the commission of a crime possible. On the contrary, according to the sociologist Travis Hirschi, it was not possible that a behavior could be considered legitimate in a specific social group, but, at the same time, deviant for the general social laws. If a behavior was deviant, it was deviant in all of his context. Hirschi, in collaboration with the sociologist Michael Gottfredson, developed a more sophisticated version of his theory, proposing the “general theory of crime”, also called “theory of self-control”. According to Hirschi and Gottfredson, people with traits such as strong impulsiveness, insensibility or poor intelligence could commit deviant actions, since these aspects influenced the level of self-control. These characteristics were learned in childhood and the way children were educated was very important in order to avoid future propensities to criminality. In absence of socialization children would tend to have high probabilities to become deviant, even if the path to crime for individuals with a low level of self-control is only one of the possibilities.

After the “theory of social control” we focus on the “theory of the subculture”, developed in the Fifties. According to the sociologist Albert Cohen, delinquent behavior happened more frequently among males belonging to lower classes and the delinquency of young gangs was the most diffuse form of criminality. These subcultures were

characterized by an anti-utilitarian behavior (they did not pursue practical purposes), an aggressive attitude and by adopting anti-establishment behaviors. There was not a rational motivation in delinquency. Cohen thought that deviant young people felt satisfied by causing discomfort to others and trying to outrage the values of middle class. According to Cohen, the delinquent subculture represented a solution to the problems of status of young individuals belonging to lower class. These people aspired to reach the lifestyle of middle class and to achieve their goals, but they did not have the necessary social means. This situation could cause frustration, the so-called “status frustration”.

Then, we discuss about the “theories of conflict”. These theories are composed of many different currents. The first one, the conservative version of the “theories of conflict”, it was focused on the concept of power and how it created constant conflict between competing social groups in order to obtain it. Those who had power had also the law on their side. Law reflected the values of the dominant group, which was used for their personal advantage. People who had different interests and opinions from the others were more frequently pursued by the representatives of the law. Norms were created to command subordinate groups. Another version of the “theories of the conflict” is the Marxist current. The Marxist criminology had underlined three important connections between crime and class struggle. The first connection emphasized law as a tool in the hand of dominant class. The definitions of crime that we find in criminal laws reflected the interests of the dominant social groups and they used it to perpetuate private property. The second connection underlined that all criminal acts in the capitalistic countries were the result of the class struggle. The social emphasis on wealth, well-being life and private property led to conflict. Even violent crimes were considered the result of the alienating conditions where the proletariat was forced to live. In the end, the third connection explained crime through the relationship with the means of production. Crime was caused, according to this theory, by the exploitation of working-class from capitalists, who took possession of the final product of the work.

After the “theories of conflict” we present the “social learning theory”. This theory is composed of two versions. The first one was conceived by Ray Jeffery, the second one by Ronald Akers, both sociologists. These approaches, developed in the Sixties, were based on behavioral psychology. Both were influenced by Edwin Sutherland. Jeffery thought that the “theory of differential association” of Sutherland was not valid in all of his parts, even if he agreed that the criminal behavior was learned. In fact, a behavior, deviant or not, persisted in the individual’s way of act if it was reinforced by the social

environment, so, if it found factors that legitimized that behavior. According to Jeffery, reinforcing mechanism came from the center of pleasure and pain settled in the brain. It was the brain to mediate and interpret all of the pushes. So, social reinforcements had only a secondary role. According to Akers, the social environment was the main source of reinforcement. He thought that learning deviant behavior was the result of social interaction. Akers found the origin of the reinforcement in the subcultures and in the social groups present in society. That was the reason why deviant traits could be learned by others.

At the end of chapter two, we focus on the “psychological theories” of criminality. The psychoanalyst Theodor Reik, at the beginning of the twentieth century, claimed that criminals, by making unconscious mistakes such as leaving personal items in the crime scene, made possible to discover their crime. Some criminals committed deviant acts in order to be identified, often they had also a strong impulse to confess. So, the punishment could have an attractive effect on the deviant and could push him to commit a crime again.

Another theory we analyze is the “experimental analysis theory” presented by the psychologist Burrhus Skinner. In his opinion, every individual in his social environment acted following the concept of the “operating phase”, which is a starting behavior, innate or acquired, specific of the mankind or conditioned by civilization. In conclusion, individuals learned criminal and social behaviors in the same way by the use of reinforcers, such as rewards, or punishments. So, deviant acts were considered reactions to social conditions and life situations.

In the third chapter we focus on many different subjects. We start from the neurophysiological studies on crime. Some American researchers found a correlation between some types of abnormal brain waves and deviant action. In the criminal individuals analyzed, between 25% and 50% of anomalous activities were found against the percentage of 5-20% in a non-criminal population. According to the Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, the causes were due to an attention deficit and to impulsive manifestations that caused certain behaviors. Other studies underlined, by the use of magnetic resonances and computerized axial tomography (CT), many cases of violent psychiatric patients with brain damage, especially in the region of the frontal and temporal lobe, and a high incidence of lesions with loss of consciousness. These dysfunctions were detectable in 75% of aggressive and depressive sociopaths. Moreover, in usual delinquent high rates of dysfunction of the central nervous system were detected.

After, we present the “linguistic theory” conceived by the psychoanalyst Jacques Lacan, it is a postmodern theory. He defined reality as the subjective way where individuals understood the surrounding world. This comprehension was mainly formed by the concepts and metaphors of language. The individual role in society was structured by the concepts of the language of that society. Similarly, the reality of the criminal justice system was created by the metaphors and linguistic concepts fundamental for the functioning of the judicial system.

Then, we analyze the delinquent from the psychiatrist David Abrahamsen’s prospective. According to him, a classification of criminals was important because it could act as a guide to interact with these people, but also because it could be used to elaborate a more rational comprehension of criminals and their possible treatment. Abrahamsen created two categories of criminals. The first one was about the momentary offender, the individual who committed one or two crimes due to specific circumstances. These were usually accidental acts that could involve the personality of the subject. The second one was about the chronic offender. These were people who committed crimes more than twice and these are expression of a deviant behavior. These subjects could have developed a criminal personality. Usually they were: delinquents suffering from mental or physical disorders, delinquents who acted several times as a momentary offender, criminals with neurotic and compulsive disorders, criminals without a full-developed Super-ego. According to Abrahamsen, the deviant behavior of an individual, due to personal or social causes, was the reflection of a disintegrated society. A better social order could be achievable only if the mental and social “anomalies” of individuals would be reduced. To make this possible it was necessary that law and science acted hand in hand in developing concepts in order to regulate society.

In conclusion, we focus on the specific subject of criminal profiling. In 1970, FBI started the criminal profile research program and founded the Behavioral Science Unit (BSU) for this purpose. In 1992 the Crime Classification Manual was written by the BSU and it was based on interviews with numerous serial killers. The aim was to discover correlations between the crime scene and the characteristics of the personality of the offender. The detailed analysis of a crime allowed the members of the BSU to provide investigators crime scene analysis, investigative information, psychological profiles of unknown offenders, interview and interrogation strategies, suggestions on procedural tactics. In the Crime Classification Manual there were many classifications in order to analyze the fundamental components of a crime. The psychological and behavioral aspects



of criminal profiling are often emphasized, although also the social component, both of the criminal and the victim, plays a very important role. In 1986, BSU created a classification of murders: mass murder, spree killer and serial killer. Focusing on serial killers, the leading factors to this behavior were three: biological, sociological and psychological.

Starting from the first criminological theories we presented the evolution of this subject and the different interpretation that were conceived by sociologists and criminologists on Criminology. In the end, we also analyzed how all of the studies we mentioned could be used in a practical way with criminal profiling's techniques adopted by FBI.